



LA PAZIENZA

Rassegna dell'Ordine degli Avvocati di Torino

ottobre 2015 ■ 125





DIRETTORE RESPONSABILE

Mario NAPOLI

COMITATO DI REDAZIONE

Luca BATTISTELLA

Anna Maria BELLINI

Daniele BENEVENTI

Federica BONANNI

Simona CALÒ

Maurizio CARDONA

Matilde CHIADÒ

Anna CHIUSANO

Stefania CHIVINO

Sonia Maria COCCA

Giuseppe CORBO

Luca DAVINI

Silvana FANTINI

Laura GAETINI

Ferdinando LAJOLO

Sergio MONTICONE

Camilla MORRA MAGDA

Davide MOSSO

Erika PAPURELLO

Nicoletta PASSARO

Paolo PAVARINI

Fabio Alberto REGOLI

Patrizia ROMAGNOLO

Riccardo ROSSI

Alessio Michele SOLDANO

Daniela Maria STALLA

Manuela STINCHI

Filippo VALLOSIO

Alberto VERCELLI

Sarah VERCELLONE

Romana VIGLIANI

Registrato al n. 2759 del Tribunale
di Torino in data 9 giugno 1983

GRAFICA E DESIGN

www.sgi.to.it

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA DI PUBBLICITÀ

Sgi srl

Torino, Via Pomaro, 3 - tel. 011 359908

STAMPA

LA TERRA PROMESSA ONLUS

Novara

In copertina:

Ernesto Morales

The invisible bridges - 2014 - cm80x120 - olio su tela

Editoriale

4. Cerimonia delle Medaglie: Palazzo di Giustizia Torino 16 luglio 2015 *di Mario Napoli*

Dal Consiglio dell'Ordine

10. Lettera al Ministro *del Presidente del Consiglio dell'Ordine*
12. La Cerimonia delle Medaglie 16 luglio 2015 *di Matilde Chiadò*

Dalla Professione

14. Il socio di capitale: fine della libera professione *di Mario Napoli*
15. Pratica collaborativa: primi bilanci e prospettive di sviluppo. Avvocati e commercialisti insieme per valorizzare la funzione sociale delle professioni *di Daniela Stalla e Silvia Cornaglia*

Non dirmi degli archi dimmi delle galere

19. Viaggio in Italia *di Davide Mosso*
Viaggio in Spagna *di Franco Villa*
Lettera al Ministro dell'Unione delle Camere Penali Italiane

Dalle Commissioni

26. La guida fiscale e previdenziale per il giovane avvocato *della Commissione Giovani Avvocati*

Dalle Istituzioni

27. Il dolce fardello *dal Commissariato di P.S. Torino Centro*

Dai Colleghi

28. Avvocati all'inferno *di Paola Burin*

Dagli Altri Fori

30. Le vignette di Borlotto *di Carmine Ambrosio*

Avvocato del Passato

32. Rosario Nicolò *di Franco Grande Stevens*

34. Gian Vittorio Gabri *di Antonio Foti*

Recensioni

35. Il coraggio dei giorni grigi. Vita di Giorgio Agosti (autore Paolo Borgna) *di Alberto Vercelli*

36. Desiderare la donna d'altri (autore Laura Gaetini) *di Umberto Oliva*

Ricordi

37. Salvatore Zarba *di Marco Casavecchia e Floriano Soave*
38. Dante Notaristefano *di Sergio Bersano e Marcello Maddalena*
40. Aldo Pipan *di Gian Carlo Bongioanni*
41. Simonetta Fiore Marocchetti *di Michela Malerba*

Illustrazioni

42. Ernesto Morales

Numerosi lettori hanno manifestato interesse per gli artisti le cui opere corredano la nostra Rivista. Accogliendo il loro suggerimento, a partire da questo numero, nella rubrica Illustrazioni, viene dato spazio alla pubblicazione di informazioni riguardanti detti autori, scusandoci per il progresso.

La Redazione





Di tutti il più gradito giorno

Cerimonia delle Medaglie
Palazzo di Giustizia _ Torino 16 luglio 2015

di Mario NAPOLI

Autorità, cari Colleghi, anche quest'anno siamo oggi riuniti in questo giorno di festa, di festa sincera, affettuosa, profonda, riservata come è nella nostra tradizione, davvero "di tutti il più gradito giorno" come direbbe il nostro Poeta e come l'ho definita la prima volta che ho avuto l'onore, e soprattutto il piacere di presiedere questa cerimonia. Ebbene, al termine del mio mandato, non posso né voglio nascondervi che delle molte cerimonie dell'Avvocatura questa, nella quale ci troviamo a festeggiare i colleghi che hanno maturato i cinquanta, i sessanta anni di lavoro e i più bravi neo-isritti, è quella che più mi sta a cuore, quella che più mi commuove ed emoziona e più mi sembra determinante per valorizzare e cementare i valori della nostra professione, per percorrerli insieme e per consegnarli come un bene prezioso, preservato dalle insidie della storia, nelle mani dei giovani che ad essa si affacciano.

La cerimonia di oggi è un grande abbraccio di collegamento e di confraternità che unisce le nostre generazioni, che trasmette senza soluzione di continuità l'esperienza, la saggezza, la pacatezza (mai arresa!, come il nostro centenario Massimo Ottolenghi ben ci ricorda), la serenità dei premiati alla freschezza, all'entusiasmo di Enrica, di Giulia, di Priscilla, di Veronica e di tutti i giovani colleghi che nell'anno trascorso si sono iscritti al nostro Albo ed hanno prestato il loro solenne giuramento. Ma è anche il giorno nel quale ci piace riflettere sul nostro lavoro, sul tempo che è passato, su quanto sia cambiata la nostra professione, sulle sfide che ci troviamo ad affrontare: non sempre il nostro quotidiano ci lascia guardare indietro e pensare, ci permette questi momenti di incontro e ciò ancor meno in questi anni nei quali la nostra attività ha assunto ritmi davvero estenuanti e con essa tutta la nostra vita perché la straordinaria caratteristica del nostro lavoro è che, se

lo ami, esso ti prende, ti stringe e non ti lascia più, perché è tutt'uno con il condividere intellettualmente e con il sentimento i problemi dei tuoi assistiti; così come esso può abbandonarti sulla strada della noia e del malumore se ad esso ci accostiamo come ad un lavoro qualsiasi, se proveremo soddisfazione solo nel ristoro parcellare, se non sapremo cavalcare le tensioni ideologiche ed indossare i guanti morali e deontologici che il nostro ruolo e la delicatezza dei problemi posti nelle nostre mani esigono.

Quelli attuali sono anni nei quali l'umanità, e purtroppo anche la nostra professione, non sta dando il meglio di se stessa, compresa tra un solipsismo informatico (testimonianza evidente di una crescente solitudine personale) ed una ossessiva attenzione (a tutti i livelli, nazionale come europeo o mondiale) alle logiche del mercato ed alla retrocessione di tutto quanto attiene ai diritti, alla solidarietà, ad una nuova ed equa distribuzione della ricchezza e delle risorse comuni, dimentica che non tutto quel che conta si può comprare e che non tutto quel che si può comprare conta davvero.

Eppure, lasciatemi credere con forza, in quel che disse Puskin: "quando la notte è più buia, l'alba è vicina", non si spaventino le giovanissime colleghe avvocate che oggi premiamo, le nuove generazioni di avvocate che oggi premiamo, le nuove generazioni di avvocate che oggi premiamo, sino a quando ci saranno accusati da difendere e diritti da tutelare, sino a quando sarà l'avvocatura uno degli strumenti per concorrere a quel progresso materiale o spirituale della società che la nostra Costituzione assegna a tutti ed a ciascuno di noi, quanto più la nostra società sarà governata da internet e dal suo devastante bombardamento di informazioni e di superficialità, quanto più si farà del mercato un idolo intoccabile ed indiscutibile, tanto più il futuro sarà loro, quel futuro che non è il tempo che viene ma è quel che si costruisce insieme, quel che ciascuno di noi avrà messo di se stesso, come ci ha insegnato Gaetano Salvemini, e solo chi non vi

avrà messo nulla nel futuro nulla troverà. Ma non è la nostra tradizione, la nostra è una storia di continuità, di impegno che passa di generazione in generazione, di una formazione tecnica e deontologica coltivata lentamente, giorno dopo giorno, nei nostri studi, per osmosi professionale e dedizione reciproca, nella comune consapevolezza che non c'è scuola come la pratica, come non c'è insegnamento ed autorevolezza come l'esempio. Lasciatemi citare, a proposito della continuità che in forma tanto intensa e costante caratterizza il nostro passaggio generazionale, quello splendido verso di Leonardo: *"L'acqua del fiume che tocchi è l'ultima di quella che va e la prima di quella che viene; così il tempo presente"*

E così è il tempo nostro professionale, il nostro passaggio di testimone, di consegne e di impegno. Eppure questo fiume che, come osservò Hegel, tanto più si ingrossa quanto più si allontana dalla sorgente, come era simile e diverso quando i nostri colleghi oggi premiati iniziavano la loro avventura professionale! Come era diversa la nostra città che usciva dalla guerra, dalla Liberazione, dai "giorni grigi" come li ha definiti Paolo Borgna nel suo ultimo intenso libro su Giorgio Agosti! (nel quale ci racconta tra l'altro di come durante il processo ai componenti il Comitato militare di liberazione, un processo già scritto da Mussolini e dai suoi padroni tedeschi e che si tenne nella nostra città pochi giorni dopo l'arresto in Duomo, davanti a tutto il foro subalpino sarà proprio Giorgio Agosti ad abbracciare platealmente Paolo Braccini, fucilato il giorno dopo a 36 anni: un gesto di coraggio, non facile, da non dimenticare).

Era la città che aveva vissuto i giorni del dolore e del regolamento dei conti e poi del ritorno alla normalità, la città che assisteva al grande boom economico, che abbandonava la vecchia società contadina ed artigianale (coi suoi ritmi legati alle stagioni ed al susseguirsi pacato delle generazioni) verso la produzione di massa di beni di consumo, che avrebbe attraversato i fenomeni epocali delle immigrazioni dalle campagne e dal sud d'Italia verso le grandi metropoli del nord, i giorni irrequieti del governo Tambroni e dei manifestanti uccisi a Reggio Emilia, dei primi governi di centro-sinistra, della nazionalizzazione dell'energia elettrica, della riforma della scuola media con l'abolizione dell'avviamento professionale, della cedolare di acconto.

E poi verranno i tempi dello scandalo SIFAR, il maggio studentesco, la nascita della sinistra extraparlamentare, la stagione delle grandi stragi e quella entusiasmante delle riforme degli anni settanta (della famiglia, del lavoro), il referendum sul divorzio, gli anni di piombo e i barbari assassini di Croce, Caccia, Ambrosoli, Casalegno, che così da vicino ci hanno colpiti, la marcia dei quarantamila sino ai primi processi (che proprio a Torino si terranno) che porteranno a Tangentopoli ed alla nostra recente storia, non sempre edificante, della Seconda Repubblica. Quanta storia è passata nei nostri studi, eppure durante tutti questi anni è proseguita ininterrotta la formazione delle generazioni di volta in volta giovani ed il loro salpare verso il mondo del lavoro, ricche dell'insegnamento e dell'esperienza ricevuti e pronti a passarli a loro volta alle generazioni successive.

Nelle professioni che contano, quelle che possono vantare una forte storia alle spalle, una storia di indimenticabili esempi, la formazione degli uomini agli uomini è affidata perché la qualità delle prestazioni è il risultato indivisibile ed impalpabile di esperienza, conoscenza tecnica, principi deontologici: indivisibile perché la nostra deontologia, i principi etici della nostra professione sono tutt'uno con le nostre conoscenze giuridiche, ne sono l'imprescindibile collante e l'unico codice genetico. Non ho mai conosciuto nessun avvocato bravo ma scorretto, se era scorretto non era neppure un bravo avvocato perché senza i valori portanti di un uso eticamente orientato degli strumenti di difesa la nostra professione è davvero poca cosa, riducendosi ad una mera erogazione di una attività intellettuale al servizio dell'aggressività e dei rapporti controversi.

Lasciatemi ricordare come a noi avvocati spetti il diritto di difesa, non di offesa; lasciatemi ricordare come la nostra professione debba essere, prima della valorizzazione delle proprie tesi, la rispettosa considerazione di quelle altrui; come essa non debba costituire l'affermazione a tutti i costi della nostra personalità o di quella dei nostri assistiti o la tutela di irragionevoli pretese di questi ultimi (spesso portati a far valere la propria maggiore forza economica o a sfruttare l'impossibilità altrui di sopportare l'urto di un concentrato fuoco giudiziario), ma debba rappresentare sempre il nostro contributo alla giustizia che deve essere l'equa ripartizione dei diritti.

Il nostro lavoro non ha soltanto natura privatistica, esso trova la propria genesi nella realtà del diritto pubblico ed in questa re-

altà inevitabilmente tracima ed agisce.

Ma se così è, come così è stato nella lunga storia dell'Avvocatura, allora non so spiegarmi taluni episodi di "accanimento difensivo" ai quali ho potuto assistere o che mi sono stati narrati da attoniti colleghi, non so spiegarmeli perché il nostro ruolo non deve assecondare desideri di vendetta o corrispondere ad aspirazioni di aggressività esagerata determinata da un momento storico che, povero di speranza e di riferimenti etici, sembra valorizzare l'apparenza sulla sostanza, il cinismo sulla trasparenza, i veleni sull'onestà. Il nostro ruolo è quello, come scrive Calamandrei, "di un artefice degno di trattare con mani pure quella gran forza sociale che è il diritto"; un elemento indispensabile ed integrante di ogni ordinamento giudiziario, posto tra la parte e il Giudice "nel quale l'interesse privato ad avere una sentenza favorevole e l'interesse pubblico ad avere una sentenza giusta si incontrano e si conciliano".

In questi anni difficili, talvolta, ma non sempre, governati dall'aspirazione al denaro a tutti i costi, lasciatemi riproporre la straordinaria felicità ed appagatezza del guadagnarsi da vivere nel quotidiano rispetto delle nostre regole deontologiche, della nostra fatica di giuristi sempre a rincorrere il modificarsi impetuoso della storia, lasciatemi riproporre il piacere dei nostri successi professionali, come quelli odierni dei nostri premiati, ottenuti con la serietà dello studio ed il sentimento della passione; lasciatemi riaffermare la solidarietà quale utopia necessaria, come ci insegna il forte monito di Stefano Rodotà, prim'ancor che principio costituzionale di invasiva pertinenza (non è certo casuale la sua collocazione tra l'art. 1,

che fonda la Repubblica sul lavoro e l'art. 3 dove la dignità ha una espressa connotazione sociale e il riferimento agli "ostacoli di ordine economico e sociale" rinvia inevitabilmente ai doveri di solidarietà "economica e sociale"), lasciatemi osservare come all'affermazione di tale fondamentale collante di ogni ordinamento sociale (di famiglia, di gruppo, nazionale, internazionale) si sia pervenuti passando da un rapporto verticale tra individui (come un dovere morale proprio della ricchezza, dovuto dal benestante al povero) ad uno orizzontale di diritto/dovere fondamentale tra i membri della società, connesso e strettamente legato ad uguaglianza e libertà.

Eppure questi momenti di difficoltà economica sembrano offrire sempre minore ascolto alle istanze di solidarietà, ogni risorsa sembra necessariamente dedicata ed incanalarsi nello scorrere delle esigenze economiche; anche a livello europeo, e malgrado il Trattato di Lisbona che all'art. 6 dichiara i diritti aver pari dignità giuridica dei trattati economici, i momenti di crisi paiono porre in secondo piano i profili di solidarietà. E ciò contro ogni logica e contro ogni ragionevole aspettativa, perché è proprio nei momenti di crisi, di spaesamento e di solitudine, di dissolvimento dei vincoli di appartenenza solidale, di isolamento, di costante rimozione del valore dei sentimenti e delle passioni, che occorre prepotentemente riproporre ed affermare i doveri di solidarietà, sempre e comunque, far sì che prescindano dal tempo e dallo spazio, dalla appartenenza etnica e nazionale (come ben ci ha insegnato Pasquale Stanislao Mancini, nell'art. 3 del nostro vecchio codice civile del 1865 nel quale veniva sancito, come un inatteso e rivoluzionario urlo



*Ernesto Morales
Equinozio-2015-oil on canvas-
cm120x150*

di Munch, che il godimento dei diritti civili era disgiunto della cittadinanza, apparteneva a tutti gli esseri umani indipendentemente dalla nazionalità e persino dall'imperante principio di reciprocità: i diritti civili spettano all'uomo come tale, non solo al cittadino). Permettetemi di ricordare anche oggi quella straordinaria pagina di Italo Calvino nelle sue Città Invisibili, libro difficile, ma di toccante bellezza, quando ci racconta di Marco Polo che "descrive un ponte, pietra per pietra.



- *Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? Chiede Kublai Kan*
 - *Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra – risponde Marco – ma dalla linea dell'arco che esse formano*".

Siamo noi insieme la linea dell'arco, tutti noi individualmente siamo le pietre, tutte ugualmente indispensabili e tutte ugualmente utili, per reggere il ponte lungo il quale corre il rispetto dei diritti, ma con esso anche la speranza di giorni migliori.

E l'Avvocatura dovrà davvero legittimarsi ad essere trainante di quei principi di solidarietà che sono universali perché appartengono a quella dimensione geo-

grafica che è il nostro mondo, così bene espressa nelle parole di una celebre ballata di Bruce Springsteen:

*"This land is your land
 This land is my land
 This land was made for you
 and me"*

È venuto ora il tempo di concludere questo lungo discorso, questo momento di riflessione su di noi, sul nostro mondo, sugli anni che son passati, sui nostri valori che son rimasti nel tempo e nello spazio, sulle regole di una tradizione che è il frutto del lungo lavoro di chi ci ha preceduto, dei

nostri premiati ed è già quello delle nostre giovani avvocate, di Enrica, di Giulia, di Priscilla, di Veronica.

A voi, giovani colleghe, do il benvenuto che dovrebbe essere il più gradito, perché è il benvenuto dell'Albo che per primo, nella nostra storia nazionale, accolse nel 1883 una donna avvocata (pensate, oltre 130 anni fa quando in Magistratura le prime donne giudici sono state nel 1963): l'avvocato Lidia Poët, poi cancellata in seguito al ricorso del Procuratore del Re e che tornerà ad iscriversi nel 1919 quando cadrà l'assurdo divieto in forza della Legge Mortara dopo una vita spesa a combattere per affermare il suffragio universale ed i diritti e l'uguaglianza di genere. Un benvenuto sincero, di cuore, perché possiate continuare nella storia che abbiamo alle spalle, che ci guida e ci illumina, possiate continuare in questa vostra carriera, così bene iniziata ed oggi felicemente accompagnata da questi straordinari compagni di viaggio. Ci ricorda Primo Levi in una stupenda poesia:

"Di noi ciascuno reca l'impronta dell'amico incontrato per via, in ognuno la traccia di ognuno".

A voi vada il nostro impegno e la speranza che l'Avvocatura ritorni ad essere rispettata sul piano etico e spirituale e riconosciuta su quello della preparazione e dell'efficienza, una professione ove conti di più il confronto, il contraddittorio ed il rispetto che non il nostro amor proprio.

A voi, cari amici, per i vostri tanti anni di professione, di questa nostra professione che è libera ed aristocratica ma certo non per censo o privilegio ma per il nostro quotidiano impegno al lavoro, una professione che già nella sua normalità è un compito straordi-

nario e che voi avete assolto nella sua più alta espressione, che è essa stessa affermazione di solidarietà e di impegno etico, così lontana da come vorrebbero descriverla in tanti ed i media in particolare, quella a tutela del lusso e del privilegio o al servizio della difesa del torto; questi signori sono pregati di abbassare il loro sguardo supponente sul nostro mondo di ogni giorno, sull'esempio che voi avete dato con caratteri diversi, con personalità diverse e con diverso successo ma con un comune sentire di un lavoro di impegno, di fatica, di tensione e di partecipazione ai sentimenti dei nostri assistiti.

A voi, cari amici la riconoscenza profonda degli avvocati torinesi. La vostra storia, straordinaria proprio per la sua normalità, non appartiene soltanto a voi stessi, appartiene a tutti noi, essa è l'anello di una catena di questa tradizione

subalpina che ci fa meno soli, che ci dà speranza e che ci farà passare questi anni grigi di nichilismo etico e ci consentirà di riaffermare i valori dell'onestà, dell'educazione, del rispetto, della trasparenza. Ci piace ripercorrere le belle parole di Immanuel Kant quando ci ricorda come due siano le cose che riempiono l'animo di ammirazione quanto più su di esse si concentra la nostra riflessione: *"Il cielo stellato sopra di noi e la legge morale dentro di noi."* Ed aggiunge una considerazione di commovente forza: *"Il primo spettacolo di una quantità innumerevole di mondi annulla affatto la mia importanza di creatura animale che deve restituire al pianeta (un semplice punto nell'Universo) la materia della quale si formò, dopo essere stata provvista per breve tempo (e non si sa come) della forza vitale. Il secondo, invece, eleva infinitamente il mio valore, come [valore]*

di una intelligenza, mediante la mia personalità in cui la legge morale mi manifestava una vita indipendente dall'animalità e anche dall'intero mondo sensibile, almeno per quanto si può riferire dalla determinazione conforme ai fini della mia esistenza mediante questa legge: la quale determinazione non è ristretta alle condizioni e ai limiti di questa vita, ma si estende all'infinito".

Nell'orgoglio di questo profondo pensare ed alto esempio, di questo nostro più umile, caparbio continuare a volere, nell'armonia di questo giorno di festa, affettuosa e discreta, il nostro Ordine, che non è una corporazione né una lobby, né la Città del Sole, ma una forte stretta di mano tra donne e uomini liberi, si stringe a voi ed ai nostri giovani in un abbraccio forte e sentito di sincera, commossa, profonda e rinnovata gratitudine. Grazie di cuore, davvero



Ernesto Morales
Calle perdida - 2009 -
cm 80x120 - olio su tela

Lettera al Ministro

del PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DELL'ORDINE

Cari Lettori,

spero proprio che quando questo numero della nostra rivista arriverà sulle vostre scrivanie le elezioni per il rinnovo del nostro Ordine siano già state indette, perché la situazione di proroga nella quale il Consiglio oggi si trova non è davvero quel che consente di ben operare per l'Avvocatura del nostro Foro: occorre tener presente che al nostro Consiglio, già privato di due Consiglieri in seguito al loro passaggio al Consiglio Distrettuale di Disciplina, sono altresì prevenute le dimissioni di ulteriori due Consiglieri a partire dal mese di novembre in seguito ad una scelta legittima e che non mi permetto di giudicare, ma che certamente ha ulteriormente appesantito una situazione oggettivamente già difficile.

Ho chiesto a La Paziienza di pubblicare la lettera che ho inviato al Ministro di Giustizia perché rimanesse anche nella nostra rivista il segno visivo del nostro disagio e del dissenso dell'Avvocatura torinese.

Mario Napoli

Consiglio dell'Ordine - Avvocati

Palazzo di Giustizia - 10138 Torino

Tel. 011.433.01.16 - 011.417.11.25 - Fax 011.433.07.25

Torino, 12 ottobre 2015

Il Presidente

S.E.

il Ministro della Giustizia

Via Arenula, 70

ROMA

Al

Ministero della Giustizia

Dipartimento per gli Affari di Giustizia

Via Arenula, 70

ROMA

E p.c. Al

CONSIGLIO NAZIONALE FORENSE

presso il Ministero della Giustizia

Via Arenula, 70

ROMA

Oggetto: Annullamento parziale del D.M. 10 novembre 2014, recante "Regolamento sulle modalità di elezione dei Consigli degli Ordini circondariali forensi, a norma dell'art. 28 della legge 31 dicembre 2012 n. 247".- Adempimenti conseguenti.-

Il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino, in persona del proprio Presidente, avv. Mario Napoli, intende con la presente lettera manifestare il crescente disagio che viene avvertito dal Consiglio e dagli iscritti all'Ordine per la permanente impossibilità di procedere al rinnovo periodico dell'organo collegiale, per il tramite della necessaria consultazione elettorale.

L'impossibilità è, come è noto, determinata dall'annullamento parziale del D.M. 10 novembre 2014, recante "Regolamento sulle modalità di elezione dei consigli degli ordini circondariali forensi, a norma dell'art. 28 della legge 31 dicembre 2012 n. 247" ad opera delle sentenze del T.A.R. per il Lazio, Sez. I, n. 8332-8333-8334 del 13 giugno 2015.

L'annullamento tocca alcuni punti essenziali delle regole per la consultazione elettorale, rendendo allo stato impossibile svolgere la consultazione stessa, in assenza della emanazione di nuove regole in sostituzione di quelle annullate; e, più in generale di un chiarimento normativo sulle modalità di svolgimento delle elezioni e di individuazione degli eletti che, dopo la pronuncia del giudice amministrativo, risulta assolutamente necessario ed indilazionabile.

L'attuale situazione di stallo in cui si trovano gli Ordini è tanto più grave in quanto l'impossibilità di procedere legittimamente alla consultazione elettorale si prolunga ormai da molti mesi.

Infatti, già dopo l'Ordinanza del Consiglio di Stato n. 1070/2015 dell'11 marzo 2015, che aveva accolto l'istanza di sospensione proposta dai ricorrenti, il Consiglio dell'Ordine di Torino aveva ritenuto che non sussistessero le condizioni per poter procedere alla convocazione delle elezioni per il rinnovo dell'organo.

L'oggetto e l'estensione dell'annullamento del Regolamento, poi pronunciato dal T.A.R. Lazio, hanno confermato la correttezza di quella scelta.

Peraltra alla data odierna, a oltre tre mesi dalla pubblicazione della decisione del T.A.R., gli Ordini sono ancora in attesa della emanazione delle nuove norme che consentano lo svolgimento della consultazione elettorale, superando altresì l'attuale e prolungata situazione di *prorogatio*, che condiziona l'operatività dei Consigli.

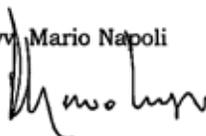
In questa situazione, il Consiglio dell'Ordine di Torino, nel ribadire la assoluta necessità di superare al più presto l'attuale situazione di stallo, ritiene di avanzare un **formale sollecito** affinché il Ministero adotti nel più breve tempo possibile gli atti necessari a consentire il regolare e legittimo svolgimento delle consultazioni elettorali per il rinnovo dei Consigli degli Ordini.

Nell'esprimere la convinzione che il tema sia già all'attenzione degli organi ministeriali al più alto livello, si rimane in attesa di un cortese cenno di riscontro e, comunque, della più rapida emanazione delle disposizioni tanto attese.

Con i migliori saluti

Il Presidente dell'Ordine

Avv. Mario Napoli





La Cerimonia delle Medaglie 16 luglio 2015

di Matilde CHIADÒ



La Redazione coglie l'occasione della pubblicazione di questo articolo per ringraziare il Sig. Girolamo Casarà, che tutti ricordiamo con la spiritosa definizione del dott. Mario Barbuto - già Presidente della Corte di Appello - di "Fotografo di Corte", che ogni anno mette a disposizione le fotografie scattate all'evento.

Anche quest'anno si è tenuta, nell'Aula Magna del Tribunale di Torino, la ormai tradizionale cerimonia per il conferimento, da parte del nostro Consiglio dell'Ordine, dei riconoscimenti ai colleghi che hanno maturato 50 e 60 anni di iscrizione all'Albo e a quelli che si sono qualificati tra i primi all'esame per l'accesso alla professione. Ecco i nominativi dei festeggiati.

Per i 60 anni gli avvocati Alessandro Lavagno, Giancarlo Ledda, Guido Pellissier e Lorenzo Profeta.

Per i 50 anni gli avvocati Maria Barbetta, Erasmo Besostri di Bellino, Silvio Chiaberto, Paolo De Rienzo, Antonio Dionisio, Sergio Eugenio, Giuseppe Fiorito, Franco Giordano, Sergio Massi, Carla Momigliano, Maria Grazia Mosso, Giuseppe Pellerito, Giancarlo Perassi, Domenico Piacenza, Luciano Pontoni, Pier Giorgio Pontoni, Simonello Savasta Fiore, Rino Scalisi e Marco Weigmann.

Per i giovani (tutti al femminile) gli avvocati Enrica Pera, Giulia Aragno, Priscilla Lo Bartolo e Veronica Villa.

Li hanno salutati le parole di stima del Sindaco della nostra città portate dalla Consigliera Laura Onofri, sempre gradita ospite a molti dei nostri eventi.

Hanno voluto onorarli con la loro presenza oltre che numerosi colleghi e parenti anche alcune personalità del mondo giudiziario torinese quali il dott. Armando Spataro (Procuratore della Repubblica), il dott. Giorgio Vitari (Avvocato Generale dello Stato), il dott. Luigi Grimaldi (già Presidente f. f. della Corte d' Appello) e funzionari delle Forze dell'Ordine.



Alcuni dei festeggiati hanno avuto la sorpresa di vedersi premiare non solo dai Consiglieri dell'Ordine ma addirittura dai loro nipotini: come non sorridere al ricordo dell'espressione tenera e compiaciuta dell'avv. Erasmo Besostri di Bellino di fronte ai tre piccoli della sua famiglia! A conferma che dietro alla severa fermezza dei professionisti si cela una gioiosa umanità.

Mi piace ancora ricordare il particolare momento in cui l'avv. Giulia Facchini ha voluto ricordare i suoi maestri Antonio Dionisio e Rino Scalisi: ebbene è riuscita, con il senso dell'ironia che la caratterizza, a rendere divertente, con la lettura di una poesia in rima, un passaggio che rischiava di scivolare verso la commozone.

Ebbene davvero, riprendendo le parole del nostro Presidente, la cerimonia è stata "un grande abbraccio di collegamento e di confraternità che unisce le nostre generazioni, che trasmette senza soluzione di continuità l'esperienza, la saggezza, la pacatezza, la serenità dei premiati alla freschezza di tutti i giovani colleghi che nell'anno trascorso si sono iscritti al nostro Albo ed hanno prestato il loro solenne giuramento".





Il socio di capitale: fine della libera professione

di Mario NAPOLI

Pubblichiamo la lettera del nostro Presidente Mario Napoli inviata al quotidiano "La Stampa" a commento del disegno legge così detto "concorrenza"

Caro Direttore, nel disegno di legge così detto "Concorrenza", in questi giorni di discussione, si prevede che sia consentito l'esercizio della professione di avvocato in forma di società (previsione certamente positiva) e l'ingresso in tali società di soci di puro capitale, cioè non avvocati ma semplici investitori, come se si trattasse di una qualunque attività imprenditoriale. E' ben vero che tale partecipazione non potrà essere superiore al terzo del capitale sociale, ma è di tutta evidenza che se tale proposta diventasse legge sarebbe la fine di una gran parte degli studi legali italiani, dell'indipendenza della prestazione, della riservatezza delle informazioni rese all'avvocato, a tutto ed esclusivo vantaggio del profitto dei gruppi bancari, assicurativi, industriali: ancora una volta avrà vinto il mercato (quello dei centri di potere) sui diritti e sulla deontologia e non sarà certo un bene per il Paese e per i cittadini.

Che cosa succederà, infatti? Succederà che banche, assicurazioni, gruppi industriali e commerciali, cooperative costituiranno dei propri studi, esteriorizzando i loro uffici legali interni (che oggi non possono svolgere attività giudiziarie in quanto dipendenti), in società con avvocati del (già) libero foro assoldati a prezzo vile (sostanzialmente per sottoscrivere atti già predisposti), con statuti capestro per questi ultimi (anche in termini di distribuzione degli utili) e senza alcuna possibilità di effettiva gestione: è evidente, infatti, che lo studio vivrà unicamente grazie alle pratiche passate dal socio di capitale il quale, potendo far parte anche dell'orga-

no di amministrazione, potrà riprendersi in forma di utile gran parte dei costi legali, definire con libera contrattazione tariffe in suo esclusivo favore, escludere qualsiasi indipendenza di giudizio nell'avvocato e avere pieno accesso a tutta la documentazione dello studio, anche a quella riversata da clienti terzi. Insomma, se Napoleone rivendicava il diritto di tagliare la lingua agli avvocati quando essi fossero stati critici con il potere, anche oggi mal si sopportano "liberi" professionisti, indipendenti, fieri dei propri doveri morali e custodi strenui e gelosi dei segreti e delle notizie riservate loro affidate dai clienti; si preferiscono prestatori d'opera dipendenti (perché tali saranno inquadrati), incapaci di far fronte ad un socio di peso troppo sproporzionato.

E tutto ciò senza contare che molti studi saranno tentati di "fidelizzare" i clienti più importanti facendoli entrare in società per assicurarsi il flusso di incarichi, ponendo così in essere una forma di accaparramento della clientela di dubbia correttezza deontologica.

Verrò accusato di far processi alle intenzioni e che, al contrario, l'aver previsto un socio di puro capitale significhi aiutare lo sviluppo degli studi legali. Ebbene, se ciò si fosse davvero voluto sarebbe stato sufficiente aggiungere che per legge vi era incompatibilità tra lo studio legale ed il socio investitore e che, dunque, non era possibile per quest'ultimo conferire mandati allo studio (anche) da lui partecipato. Se non lo si è fatto una ragione ci sarà: più che in tanti altri casi, a pensare male si farà peccato, ma quasi certamente ci si azzecca.

Pratica collaborativa: primi bilanci e prospettive di sviluppo.

Avvocati e Commercialisti insieme per valorizzare la funzione sociale delle professioni

di Daniela STALLA e Silvia CORNAGLIA



IL PUNTO DELL'AVVOCATO

In Italia la Pratica Collaborativa in materia familiare è ormai una bella realtà. Dopo i primi anni in cui alcuni volenterosi pionieri si sono dedicati a studiare la materia e ad approfondirne temi e metodologie, spesso anche sfidando lo scetticismo di parte dei colleghi, oggi la comunità interdisciplinare dei professionisti collaborativi conta in Italia oltre 300 praticanti ed è parte attiva e propositiva di un movimento che si sta sviluppando in contemporanea nei principali paesi europei. In tutte le località italiane in cui sono attivi Gruppi di Pratica Collaborativa i casi si stanno moltiplicando ed i risultati in termini di conclusioni positive si stanno rivelando conformi alle aspettative: la stragrande maggioranza dei conflitti gestiti con il metodo col-

laborativo si conclude con accordi soddisfacenti, che hanno buona probabilità di durare nel tempo.

Le ragioni di questi risultati positivi non stanno in nessuna formula magica, ma si fondano sull'applicazione attenta delle metodologie di risoluzione non conflittuale delle controversie, sviluppate in primis dalla scuola di Harvard, e sul riconoscimento del fatto che la gestione del conflitto familiare richiede un approccio multidisciplinare: legale, psicologico ed economico che il solo intervento del legale, anche se specializzato, può non riuscire a realizzare compiutamente.

Gestendo il conflitto con il metodo collaborativo ci siamo resi conto che questo è non solo un approccio estremamente efficace, ma consente anche soluzioni più rapide ed in definitiva meno costose rispetto

a quelle ottenute con la negoziazione classica. Un tavolo di negoziazione in cui i professionisti sono ben affiatati e lavorano in base a principi di competenza da un lato e di buona fede dall'altro e che si pone come obiettivo il raggiungimento di soluzioni win-win, consente di tagliare tutte quelle fasi della negoziazione classica che sono preordinate invece all'ottenimento del massimo risultato possibile per una delle parti, e che considerano l'altra parte in posizione avversaria.

E' chiaro che per affrontare consapevolmente questo metodo i professionisti debbono accettare di mettere in discussione se stessi e quanto hanno applicato nel loro lavoro fino al giorno prima. Per gli avvocati il cambiamento di paradigma è totale, poiché richiede la comprensione profonda anche delle ragioni dell'altro e la competenza per aiutare il proprio cliente a gestire il conflitto in modo non oppositivo ed a concentrarsi sui veri bisogni piuttosto che su posizioni rigide, che spesso non corrispondono alle reali esigenze della persona.

Lo studio della mente umana ci insegna che nel momento in cui si trova a gestire un conflitto devastante come quello che caratterizza la separazione, l'individuo ha una capacità di utilizzazione del proprio cervello che è estremamente limitata e riesce a concentrarsi solo sul soddisfacimento di bisogni primari. Nello stesso tempo, il soggetto coinvolto in una vicenda separativa è chiamato a prendere decisioni che saranno determinanti per la vita futura sua e dei suoi figli. Questo è un dato del quale è indispensabile tenere conto nel momento in cui si affianca un cliente per aiutarlo a trovare la migliore soluzione dei suoi problemi. Dobbiamo avere

sempre presente che quello che il cliente vuole o crede di volere può non essere un obiettivo ponderato e dobbiamo aiutarlo a riflettere su quelle che sono le esigenze reali sue e del suo nucleo familiare.

Abbiamo sperimentato che porsi in posizione di aiuto e di ascolto non significa assolutamente snaturare il nostro ruolo di legali, ma è un modo diverso di svolgere la professione legale. Si può assumere un ruolo tutelante del proprio cliente e fornirgli consulenza giuridica qualificata senza che per forza questa debba manifestarsi con una prova di forza nei confronti di un "avversario", e ciò a maggior ragione quando l'"avversario" è colui o colei che seguirà a condividere con chi assistiamo il fondamentale ruolo genitoriale.

Il risultato di questo approccio è una gestione del conflitto meno invasiva e più attenta ai bisogni delle persone ed al loro benessere personale e sociale.

Anche il nostro legislatore sembra ora essersi accorto dell'importanza che la negoziazione stragiudiziale può rivestire nella gestione del conflitto. La nuova legge sulla Negoziazione Assistita va proprio in questa direzione ed è stata salutata dai professionisti collaborativi come un importante segnale di attenzione. La Negoziazione Assistita è per l'avvocato collaborativo un utile strumento in più, poiché consente di evitare, una volta raggiunto l'accordo, il passaggio innanzi al Tribunale.

La Negoziazione Assistita è però anche una procedura vuota a cui il legislatore non ha ritenuto di attribuire contenuti. Non è stato previsto un percorso di formazione alla negoziazione; non sono stati forniti indirizzi chiari su quali siano i requisiti necessari per negoziare (non si dice nulla, ad esempio,

sulla trasparenza); non è stato previsto che l'avvocato che assiste la parte nella Negoziazione Assistita non possa poi assisterla giudizialmente in caso di esito negativo della trattativa (requisito che è invece imprescindibile nella Pratica Collaborativa). Ciò induce a salutare la novità legislativa con estremo interesse, ma anche a considerarla uno strumento da utilizzare con il giusto bagaglio di conoscenza e, soprattutto, assicurandosi in anticipo che la Negoziazione Assistita sia condotta da colleghi che condividono con chiarezza la stessa metodologia di azione e le stesse finalità.

Grazie alla interdisciplinarietà che caratterizza la Pratica Collaborativa, dalla quale è sorta una bella esperienza di condivisione e di lavoro comune con le altre professionalità coinvolte, si sta ora sviluppando in Italia, in parallelo con il resto d'Europa, l'idea che questa metodica possa rivelarsi utile anche in settori totalmente diversi da quello familiare e tipici invece del settore del diritto civile e commerciale.

Durante gli ultimi due anni chi scrive ha avuto il privilegio di essere coinvolta nella nascita e nello sviluppo di un think tank costituito da un gruppo di commercialisti, economisti, imprenditori, coach aziendali che ha avviato una riflessione estremamente stimolante su come la procedura collaborativa possa essere esportata anche nella risoluzione dei conflitti in ambito civile e commerciale.

Ne sono nate riflessioni teoriche assolutamente coinvolgenti sul ruolo sociale del professionista e sull'idea di impresa come bene di tutti e si stanno sviluppando ipotesi pratiche che aprono scenari inediti, ma molto accattivanti, per le professioni coinvolte.

Daniela Stalla

IL PUNTO DEL COMMERCIALISTA

I sentimenti sono importanti quanto il diritto costituzionale e i decreti non sono la cosa più seria del mondo.

Così rifletteva Ulrich, *l'uomo senza qualità* di Musil, nel considerare come la Monarchia Austro - Ungarica si chiamasse così solo per iscritto, mentre *"a voce si chiamava Austria, termine a cui il paese aveva abdicato con solenne giuramento statale ma che conservava in tutte le questioni sentimentali, a riprova che..."*, appunto, a poco servono i decreti se manca, in coloro che dovrebbero rispettarli, l'intima convinzione della loro bontà.¹

È un richiamo al pragmatismo che torna a essere molto attuale, nell'ambiente iper normato in cui si muovono le imprese italiane. L'elevatissimo numero di regole che si aggiungono le une alle altre sovrapponendosi e mai sostituendosi completamente alle precedenti; i tempi lunghi della giustizia; l'esigenza di trovare, al contrario, soluzioni veloci ed efficaci che permettano la continuità del business, laddove, invece, la stagnazione imposta da problematiche societarie e crisi finanziarie che restano a lungo non risolte ha come esito necessario la morte dell'impresa: sono tutti elementi che impongono la ricerca di vie alternative a quelle giudiziali per superare le impasse. Lo stesso legislatore ne promuove alcune: si pensi a istituti quali la mediazione e la negoziazione

¹ L'esergo, l'incipit e alcuni passaggi di questo articolo compaiono anche in un recente contributo rilasciato per il periodico Lettera ai soci del Club Dirigenti Amministrativi e Finanziari dell'Unione Industriale di Torino, nel numero di Luglio 2015. Ringrazio il Club, nella persona del Presidente Laura Filippi, per l'autorizzazione a utilizzare queste righe, nella prospettiva collaborativa che ci accomuna.

assistita, o anche alla strada che l'art. 67 della legge fallimentare apre alla possibilità di risolvere la crisi fuori dal Tribunale.

Di fronte a questo panorama, alcuni commercialisti si sono domandati - promuovendo una riflessione che ha coinvolto anche avvocati, imprenditori, coach d'impresa - in che modo possono, in concreto, aiutare i loro clienti a uscire dalle situazioni di crisi, promuovendo modalità di lavoro che permettano di sfruttare discontinuità e conflitti neutralizzandone il potenziale distruttivo, per far evolvere la propria impresa verso un futuro che la veda rinforzata. La Pratica Collaborativa sembra offrire una risposta metodologica efficace, applicabile in tutti contesti implicanti relazioni. A fronte di questa evidenza, l'Ordine dei Commercialisti di Torino ha costituito un gruppo di studio per approfondirne l'applicazione all'impresa, partendo dai conflitti endosocietari (anche nei passaggi generazionali) per arrivare alla costruzione di piani di risanamento solidi e duraturi.

Si tratta di situazioni nelle quali l'arroccarsi delle diverse parti in gioco su posizioni derivanti da presunti o effettivi diritti acquisiti, da un lato, e reali o presunti torti subiti, dall'altro, fa perdere di vista il bene comune - l'impresa - la salvaguardia del quale è la sola via verso una soluzione in cui tutti possano trovare una buona soddisfazione degli interessi sottostanti: conservare un posto di lavoro, recuperare almeno parte del denaro investito che rischia di andare completamente perduto, realizzare progetti di vita e progetti economici partendo da qualcosa di esistente anziché da zero.

L'approccio collaborativo permette di superare lo stallo: lo

statuto della collaborazione muove da quello di regola morale o inclinazione individuale a quello di vero e proprio metodo, facendo leva su una caratteristica distintiva dell'essere umano: la capacità biologica, resa evidente dai più recenti studi nel campo delle neuroscienze, di mettersi nei panni dell'altro, di comprendere l'intenzionalità altrui con il proprio corpo prima ancora che mediante un processo cognitivo. Tale capacità si chiama empatia ed è la base della collaborazione. È parte del nostro bagaglio genetico e si può allenare: imparare a usarla apre scenari nuovi al lavoro di chi quotidianamente affianca le imprese per aiutarle a garantirsi la continuità.

Il cerchio si chiude sul ruolo dei "sentimenti", che, alla luce di quanto ci insegnano le neuroscienze, oggi chiamiamo più propriamente "emozioni". Gli esseri umani agiscono spinti prima di tutto dalle emozioni (come la stessa etimologia della parola evoca) e si comprendono perché sono in grado di simulare l'emozione che percepiscono nell'altro: le regole, gli accordi, funzionano e sono duraturi se si basano su questo "riconoscimento", che deve, però, essere gestito in modo competente. Di qui l'importanza dell'approccio multidisciplinare che il metodo collaborativo propone; di qui, anche, l'efficacia di questo metodo, che si sta diffondendo in tutto il mondo.

Nella premessa a un libro sulle caratteristiche del metodo adottato dall'allenatore di calcio Mourinho - intitolata *L'arte di avere successo* - Antonio Damasio riflette sul modo in cui «una pluralità di attori si comporta nei confronti di un progetto comune, come se fossero una singola entità, pur mantenendo caratteristiche indi-

viduali» e trova in questa comunanza di intenti ciò che decreta, in ultima analisi, il successo o l'insuccesso di un'impresa comune: per raggiungere un obiettivo non sono sufficienti le competenze tecniche unite a una certa dose di fortuna, ma è necessario che si creino meccanismi relazionali vincenti, quali «la reciproca ammirazione che gli esecutori di un progetto ben realizzato iniziano a nutrire gli uni nei confronti degli altri; l'orgoglio personale e l'autostima che accompagnano il successo e iniziano a essere percepiti dai suoi protagonisti; i benefici che ne conseguono per chi trae giovamento dal prodotto finale, qualunque esso sia».

Trovare un buon accordo è un progetto comune e un buon accordo è un accordo realizzabile e

duraturo: è - tornando a Ulrich - un accordo che di fonda sul "sentimento" e non su un "decreto" (la sentenza di un giudice o di un arbitro, ma anche una soluzione negoziata che realizza un compromesso "a metà strada" e che lascia sul campo vincitori e vinti); è, infine, un accordo che nasce dal basso, dagli interessi delle persone che devono attuarlo, interessi che professionisti competenti aiutano a far emergere e reciprocamente riconoscere, in un percorso durante il quale accade davvero che le persone coinvolte inizino a nutrire reciproca ammirazione, siano orgogliosi dei risultati che via via si producono lavorando insieme, intravedano sempre meglio i benefici che le soluzioni delineate prospettano per il futuro.

Profondamente convinti di tutto questo, abbiamo incominciato a lavorare per proporre a professionisti tecnicamente competenti nelle loro materie qualche strumento in più per far emergere comportamenti collaborativi nel lavoro quotidiano con i colleghi e con i clienti: progettando corsi di formazione per applicare la Pratica Collaborativa anche al di fuori delle controversie familiari e attivando tavoli di lavoro interdisciplinari - ai quali è possibile aderire fin d'ora - animati dal gruppo di lavoro "Pratica e diritto collaborativo" dell'ODCEC di Torino e aperti a tutte le categorie professionali, compresi gli imprenditori, per stilare protocolli applicativi nei contesti specifici.

Silvia Cornaglia

Ernesto Morales
The invisible bridges - 2014
cm100x150 - olio su tela



Non dirmi degli archi dimmi delle galere

Il 19 maggio u.s. il ministro Orlando ha inaugurato nel carcere di Bollate i cosiddetti "Stati generali dell'esecuzione penale".

Con il sottotitolo: Dignità – Diritti – Giustizia, questa sorta di commissione ministeriale ha iniziato i suoi lavori nel mese di luglio (con l'impegno di terminarli per la fine di quest'anno).

Si sono creati diciotto tavoli, che trattano pressoché tutti i temi della pena. E ne sono stati chiamati a far parte professori, magistrati, funzionari del dipartimento, operatori penitenziari, rappresentanti del mondo delle associazioni e del volontariato, qualche garante, un ex atleta, alcuni avvocati (17 per l'esattezza).

Si va da: "Lo spazio della pena: architettura e carcere" (il tavolo 1) a: "L'organizzazione dell'esecuzione penale" (il 18), passando per la vita in carcere in generale e per il trattamento nelle varie forme; si

affrontano le situazioni delle persone straniere, dei minorenni, delle donne, di chi dipende da sostanze; ci si interroga sulla salute e sull'affettività, sulla formazione del personale, sui rapporti con il territorio e con le vittime, sul reinserimento.

Nel presentarli il ministro ha sottolineato che il carcere deve valorizzare la dignità dell'individuo e che la pena deve comportare la restrizione della libertà ma nulla più.

E quindi, certo, non comprimere gli altri diritti della persona.

Qui di seguito due articoli (gli autori partecipano rispettivamente al tavolo 9, su istruzione, cultura e sport, ed al tavolo 1 degli stati generali, Franco Villa è avvocato del Foro di Cagliari) e la lettera che presidente dell'Unione Camere Penali e responsabile dell'osservatorio carcere hanno inviato al ministro dopo una visita del carcere di Como.

VIAGGIO IN ITALIA

di Davide MOSSO

La frase del titolo della rubrica, attribuita a Francois Marie Arouet, ricondotta all'essenza sta a significare, come sappiamo, che il grado di civiltà di un Paese si comprende muovendo dal suo sistema di giustizia penale e dalle condizioni in cui vivono le persone in carcere.

Volendo rispondere alla domanda di Voltaire, rispetto alla situazione in Italia, ci si dovrebbe però, per cominciare, chiedere se si debba guardare al piano astratto, dunque alle leggi ed ai regolamenti, ovvero alla loro concreta applicazione, e quindi alla vita quotidiana di chi sia ristretto in uno dei centonovantasei carceri italiani.

Se tra il dire ed il fare può esistere uno spazio vuoto, quanto al carcere in Italia la distanza forse è...di più. E' vero che dopo le bacchettate della Corte Europea dei diritti umani, che come il genitore con il figlio discolto ha preso l'Italia per le orecchie e l'ha riportato

*Si viene meno alla giustizia se la nostra idea è di una giustizia punitiva il cui scopo è il castigo ed in cui la parte lesa, lo Stato, è un'entità impersonale che ha scarsa considerazione per le vittime e nessuna per chi ha commesso il reato... Esiste un'altra giustizia, quella restitutiva...che vuole risanare le ferite, correggere gli squilibri, ricucire i rapporti, riabilitare chi ha sbagliato /(**No future without forgiveness**, ed. italiana Non c'è futuro senza perdono, Feltrinelli 2001 di **Desmon Tutu**, premio Nobel per la pace 1984, Presidente della commissione per la verità e la riconciliazione).*

Lozio è il padre dei vizi (proverbio)

in camera a fare i compiti, i numeri della vergogna, quelli cioè delle persone effettivamente detenute rispetto al numero legale previsto, non sono più tali.

E' vero che si è passati da quasi 70.000 persone re-



cluse all'inizio 2014 (a fronte di 49.000 posti) alle 52.000 attuali. Ciò non significa però che la questione "carcere" si sia risolta, come capita invece di leggere troppo spesso.

E basta confrontare per l'appunto la carta con la realtà.

Una legge che disegni le linee guida della vita in carcere l'Italia ce l'ha e da tempo.

E' quella che ha dato attuazione al principio scolpito nella Costituzione nel 1948 per cui le pene non devono consistere in trattamenti disumani e devono tendere alla rieducazione.

Ed intanto che il Parlamento discute di riformarla, intanto che il ministero della giustizia lavora attraverso i cd. Stati generali al carcere che verrà, è con questa legge e con la sua attuazione che occorre confrontarsi.

La legge 26 luglio 1975 n° 354. Che ha dunque 40 anni.

E che all'art. 1 comma 1 recita: **"Il trattamento deve assicurare il rispetto della dignità della persona"** (e già qui potrebbero sorgere le prime domande: nel linguaggio corrente chi è in carcere è una persona? O non piuttosto,

spreghiativamente, "il detenuto"?). Che all'ultimo comma dello stesso articolo afferma che: **"nei confronti dei condannati deve essere attuato un trattamento rieducativo...che tenda al reinserimento sociale...attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti"**.

Che all'art. 13 precisa che **"Il trattamento deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto"**.

Che all'art. 15 individua in: **"Istruzione, lavoro, religione, attività culturali, ricreative e sportive, agevolazione dei contatti con il mondo esterno e la famiglia"** l'essenza del trattamento, per chiosare che: **"ai fini del trattamento rieducativo...al condannato è assicurato il lavoro"**.

Ora confrontiamo teoria e pratica.

Il 31 dicembre 2014 le persone in carcere erano 53.630 (cfr. Ministero giustizia, D.a.p., sezione statistica).

Quelle occupate però solo 14.550, delle quali 10.185 peraltro come scopini, spesini e portavitto (cfr. Relazione 2014 sull'attuazione delle disposizioni di legge relative al lavoro in carcere; vds. anche

Adnkronos 3 agosto 2015).

Niente di male tuttavia quando, se non tutti quantomeno la gran parte dei restanti 39.000, fossero stati impegnati nelle attività culturali, ricreative e sportive di cui alla legge.

Il fatto però è che se si ha riguardo all'attività che più impegna coloro che stanno in carcere la risposta è: fare un bel niente (e verrebbe da usare parola sdoganata nel linguaggio della comunicazione da Zavattini; perché al fastidio si accompagni almeno altrettanto dispiacere a veder non rispettare la legge e dissipare le risorse e le potenzialità di cui ogni persona "custodita" è portatrice).

Confrontiamo ora un'altra disposizione di legge con la realtà.

L'art. 95 della legge sugli stupefacenti (D.P.R. 309/90) prevede che **"La pena detentiva nei confronti delle persone che hanno commesso reati perché tossicodipendenti deve essere svolta in istituti idonei per lo svolgimento di programmi terapeutici socio - riabilitativi"**.

Posto che circa un terzo di coloro che sono in carcere sono tossicodipendenti, per quante di queste 15-17.000 persone questa norma (già presente nella prima legge sulla materia anch'essa del 1975 e dunque da 40 anni) trova attuazione?.

Ad oggi, malcontate, cento.

E sì, perché c'è un unico istituto di pena italiano con una comunità interna.

Quello di Torino con il cd. reparto Arcobaleno.

Per il resto, in alcuni altri qualcosa che gli assomiglia un poco, nella gran parte il nulla.

Non stupirà, in questo quadro, come sia stata applicata la liberazione anticipata, la detrazione cioè di quarantacinque giorni ogni sei mesi di pena prevista all'art. 54

dell'ordinamento penitenziario per chi **dà prova di partecipazione all'opera di rieducazione.**

Che l'interpretazione letterale della norma abbia avuto vita breve, e che quindi ai provvedimenti che riconoscevano lo sconto di pena per "aver aderito positivamente al programma di trattamento" siano ben presto succeduti quelli per i quali esso consegue allo starsene buoni e quieti, trova una spiegazione semplice.

Tattamento individualizzato nella pratica non vuole dire niente perché, nella, pratica non esiste.

Per la grandissima parte delle persone nel quotidiano della vita in carcere altro non si tratta che di lettere morte.

Ci si sveglia quando si vuole, si sta in una cella avendo a disposizione per sé, fino alla primavera 2014, neanche tre metri quadrati, vi si rimane chiusi anche 22 ore, si vive aspettando, chi ce li ha, i familiari

che per qualche ora in un mese verranno a far visita.

Ci si può stupire se in questi luoghi brutti, sporchi, maleodoranti, allocati fuori dai luoghi abitati, in questi spazi che non sono tali, in questo tempo che scorre nell'ozio, e dunque non scorre, si diffondono malattie e depressione, si alimentano i vizi, si sviluppano i semi che genereranno nuovi comportamenti devianti una volta usciti da lì?

E se pur il quadro dal 2014 ad oggi si è leggermente modificato perché, grazie alla Corte Europea per l'appunto, ora i tre metri quadrati cadauno ce li hanno tutti (o almeno dovrebbero).

E se pur il tempo in cella è un po' meno perché, grazie alla commissione ministeriale presieduta da Mauro Palma, si è previsto che le celle restino aperte per almeno sei ore al giorno (regime peraltro, ma che strano vero?, anche que-

sto non rispettato) la sostanza però non è cambiata.

Molto altro si potrebbe purtroppo dire, ci si limita qui ad un solo dato ancora: i costi.

Studi in materia indicano in € 150 la spesa al giorno per persona detenuta (di cui peraltro giusto 4 o 5 per l'interessato)

Ogni anno, dunque, il sistema penitenziario ci costa **3 miliardi di euro.**

A fondo perduto. Anzi a perdere: sette persone su dieci di lì a non molto, in carcere ci torneranno di nuovo.

Un carcere così vale la pena?

P.S. Non che non esistano, qua e là, situazioni virtuose. E' che, dipendendo pressoché soltanto dalla volontà e dall'iniziativa del direttore di istituto di turno, possono nascere come non nascere, crescere oppure no, svilupparsi oppure finire.

VIAGGIO IN SPAGNA

di Franco VILLA

Una delegazione di componenti dei tavoli degli Stati generali si è recata nel mese di ottobre per alcuni giorni in Spagna.

Il programma è consistito in incontri con dirigenti e funzionari dell'amministrazione penitenziaria catalana (unica regione della Spagna ad aver completa autonomia in materia penitenziaria) e spagnola e nella visita di alcuni centri penitenziari nei territori di Barcellona (Lledoners, Brians 2) e di Madrid (Unitades de Madre e Madrid VII).

La missione ha consentito di farsi un'idea del sistema penitenziario spagnolo e porta a rilevare come il sistema spagnolo appaia maggiormente evoluto rispetto a quello italiano sia in relazione all'individualizzazione del trattamento delle persone detenute, con particolare riferimento alla valorizzazione del lavoro, sia in relazione al tema dell'affettività.

Questo ovviamente al netto di una possibile scelta da parte delle autorità spagnole di mostrare soltanto l'eccellenza dei centri penitenziari iberici.

In Spagna l'esecuzione della pena prevede un sistema progressivo organizzato in tre gradi o regimi.

Il primo è destinato a coloro che hanno posto in essere all'interno del carcere condotte violente e antisociali (régimen cerrado), il secondo è quello ordinario (régimen ordinario), il terzo, il cosiddetto tercer grado, è aperto e corrispondente sostanzialmente alla nostra semilibertà (rectius al nostro articolo 21 O.p. dal momento che lo dispone l'amministrazione penitenziaria e non la magistratura).

El Juzgado de Vigilancia Penitenciaria (equivalente al nostro magistrato di sorveglianza) vigila sull'esecuzione della pena e decide sui reclami.

Immediatamente dopo che la persona ha fatto ingresso in carcere, un'équipe formata da assistenti sociali, psicologi, giuristi e criminologi deve procedere ad una valutazione e redigere entro due mesi un programma individualizzato di trattamento scegliendo anche il regime di espiazione pena.

Sostanzialmente il tipo di regime deve essere valu-

tato sulla base di una serie di parametri ed è condizionato solo marginalmente dal tipo di reato commesso.

Assumendo piuttosto importanza decisiva il motivo per il quale esso è stato posto in essere.

Ne consegue che anche chi viene condannato per reati di terrorismo o di criminalità organizzata rientra nel sistema dei tre regimi e che non esiste un equivalente del nostro 41 bis O.p.

Nel programma di trattamento particolare rilievo assumono le patologie e le dipendenze; ed all'interno di ciascun centro penitenziario ci sono strutture dedicate per queste categorie di persone detenute (come peraltro è previsto anche dal nostro ordinamento dagli artt. 95 e 96 DPR 309/90 se nonché in Italia queste disposizioni sono in larga parte inattuata).

Coloro che sono inseriti nel secondo e terzo grado trascorrono l'intera giornata fuori dalle celle (che ospitano uno, massimo due persone) e vi fanno rientro soltanto per dormire.

All'esterno della cella pongono in essere le attività previste dal programma di trattamento e quindi principalmente il lavoro, lo studio, le attività ricreative e quelle sportive.

Durante il giorno le celle sono chiuse, salvo per un'ora e mezza dopo il pranzo; i pasti devono essere necessariamente consumati nella sala mensa.

Contrariamente a quanto succede nei nostri carceri si è compreso dunque che l'incremento della socializzazione è direttamente proporzionale alla sicurezza e al rispetto delle regole di convivenza tanto tra le persone detenute quanto tra questi ed il personale penitenziario.

Al punto che all'interno delle carceri spagnole la sicurezza è garan-

tata da personale civile disarmato e il controllo di polizia armato opera solo lungo il perimetro della struttura.

Particolarmente sentito è il tema dell'affettività.

Per questo nell'ambito della struttura penitenziaria vi sono stanze adibite agli incontri intimi (*visitas íntimas*).

Durante tali incontri si possono avere rapporti sessuali con il coniuge o convivente, senza alcun controllo del personale di vigilanza, due volte al mese e per la durata di un'ora e mezza.

Tali visite si aggiungono a quelle familiari e di convivenza per le quali sono previste strutture che consentono alla persona ristretta di relazionarsi con la famiglia ed in particolare con i figli minori in stanze all'uopo arredate (e non nelle sale colloqui).

Le strutture penitenziarie visitate sono organizzate in moduli, particolarmente funzionali da un punto di vista architettonico e in ottimo stato di manutenzione. A tal proposito particolarmente interessante dal punto di vista giuridico è parso il sistema utilizzato dalla Comunità Autonoma Catalana per realizzare il centro penitenziario Lledoners visitato dalla delegazione italiana.

Il terreno sul quale è stata realizzata la struttura è stato ceduto dalla Comunità ad una società privata.

A fronte di tale impegno finanziario e della manutenzione ordinaria e straordinaria del carcere, l'Ente deve corrispondere un canone mensile per trent'anni, decorsi i quali il penitenziario ritornerà di proprietà pubblica.

Per quel che maggiormente riguarda il tema del nostro tavolo, è importante sottolineare come la *Secretaria General de Instituciones Penitenciaria* (l'equi-



valente del nostro Dap) dipenda dal Ministero degli Interni, così come dallo stesso ministero dipende, per il tramite della *Secretaria General*, l'*Organismo Autónomo de Trabajo Penitenciario y Formación para el Empleo* (TPFE). Quest'ultimo è un ente statale di diritto pubblico che ha il compito di formare, dare occupazione e reinserire coloro che hanno avuto un'esperienza detentiva.

Un'analoga organizzazione, denominata *Cire*, è stata istituita in Catalogna e la sua sede è stata visitata dalla delegazione grazie all'ospitalità della direttrice *Paola Sancho Carles*.

È interessante sapere che il *Cire* sostanzialmente si autofinanzia mediante la vendita del lavoro alle imprese o direttamente attraverso la vendita dei prodotti ai privati, posto che lo Stato eroga finanziamenti soltanto per un 10% del bilancio.

La scelta di creare un ente autonomo che si occupa del lavoro dei detenuti trova un fondamento



normativo nell'art. 26 delle legge penitenziaria spagnola che individua nel lavoro l'elemento fondamentale del trattamento.

E l'efficacia di tale soluzione organizzativa è dimostrata dai numeri. Nel 2014 le persone che hanno lavorato nei centri di detenzione spagnoli sono state 12.436, senza contare il numero di chi ha lavorato all'esterno.

E, ad esempio, poiché, diversamente che nei nostri carceri, le cucine sono gestite totalmente dalle persone detenute il risparmio per l'amministrazione è considerevole. Il TPFE e il Cire collaborando con le associazioni di imprenditori, sindacati e camere di commercio hanno creato una connessione tra il mondo dell'impresa e quello penitenziario.

A ciò deve aggiungersi la creazione di un ufficio di collocamento specifico per il reinserimento di coloro che hanno già espiato la pena. Ma quale convenienza hanno le aziende nell'impiegare personale detenuto?

Innanzitutto i suddetti enti consentono alle aziende di utilizzare per lo svolgimento dell'attività produttiva degli spazi appositamente realizzati all'interno del carcere, con notevole risparmio in termini di canoni di locazione dei capannoni da parte degli imprenditori.

In secondo luogo, nella maggior parte dei casi, è lo stesso ente che retribuisce i lavoratori ristretti e questo determina che l'imprenditore non deve preoccuparsi di questioni attinenti ai contributi e agli ulteriori oneri previdenziali.

Il terzo e decisivo motivo riguarda il costo del lavoro; decisamente competitivo posto che la retribuzione del lavoratore ristretto è parametrata al salario minimo interprofessionale pari a circa 3 euro all'ora, decurtato del 20%.

La retribuzione base viene poi di norma integrata da premi di produzione in funzione del numero di prezzi prodotti e si ha così una forma di cottimo, con un salario medio tra i 450 e i 500 euro mensili.

Anche la formazione è appannaggio del TPFE e del Cire ed anche in questo campo i risultati sono significativi.

Ad esempio, a fronte di una popolazione carceraria della Catalogna di circa 9.000 unità il Cire nel 2014 ha formato 3.852 persone.

Da tale dato si evince che, oltre alla scolarizzazione base che coinvolge soprattutto la popolazione carceraria extracomunitaria, vi sono stati importanti investimenti in formazione professionale finalizzata all'impiego delle persone ristrette all'interno del carcere ovvero al reinserimento di coloro che hanno già espiato la pena.

In conclusione.

Pare evidente come nel sistema spagnolo vi sia una maggiore effettività dell'aspetto della rie-

ducazione della pena previsto dall'art. 25 comma 2 della loro Costituzione (l'omologo del nostro art. 27) e che tale finalità venga perseguita essenzialmente attraverso il lavoro, che in Catalogna occupa addirittura il 50 per cento dei detenuti a fronte del nostro misero 4%.

Il successo di tale impostazione è evidenziato dal tasso di recidiva, di poco superiore al 30%.

Tale effettività riguarda anche la pena; non sono infatti previsti meccanismi analoghi alla nostra liberazione anticipata né misura alternative per chi espia pene superiori ai due anni di reclusione, eccezion fatta per la liberazione condizionale che costituisce il quarto livello.

In questo quadro non che non vi siano ambiti dell'esecuzione della pena rispetto ai quali la legislazione italiana sia più evoluta.

In particolare va registrata la situazione dei bambini in carcere.

E' vero che esistono alcune unidades de madre, strutture cioè dedicate alle madri con i loro bambini (una delle quali è stata visitata dalla nostra delegazione), tuttavia le madri detenute vi possono accedere solo se inserite nel tercer grado. In caso contrario devono scegliere se tenere il bambino in carcere o affidarlo all'esterno.

Al contempo, mentre il nostro art. 146 del codice penale prevede il rinvio obbligatorio dell'esecuzione della pena, le madri incinte in Spagna non godono di alcun beneficio. Altro aspetto ancora negativo che si è rilevato è rappresentato dalla possibilità di utilizzare, a fronte di comportamenti particolarmente violenti il letto di contenzione (pratica peraltro che appare "difficilmente conciliabile" con l'art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti Umani).

Ill.mo
Sig. Ministro della Giustizia
On.le Andrea Orlando

Ill.mo
Capo Dipartimento Amm.ne Penitenziaria
Dott. Santi Consolo

Oggetto: Visita Casa Circondariale di Como – 22 ottobre 2015

Nel corso della visita in oggetto, i rappresentanti dell' Osservatorio Carcere dell'Unione Camere Penali Italiane hanno, purtroppo, dovuto constatare la presenza di quattro donne, detenute unitamente ai loro bambini. Tale incresciosa circostanza sappiamo essere comune anche ad altri istituti di pena. Nel ricordare l'impegno assunto dal Sig. Ministro, di arrivare a "quota zero" entro la fine dell'anno, definendo tale situazione "una vergogna da superare", vogliamo denunciare l'assoluta urgenza d'intervenire nella Casa Circondariale di Como.

Qui lo spazio definito "area nido", lo si riconosce solo dai disegni sui muri. Una stanza accoglie una donna con un bambino appena nato, mentre in un altro locale vi sono le altre tre, una delle quali madre di due gemelle. Il bagno, situato fuori dalle stanze, è comune ed è costituito da box docce e box wc aperti. Le condizioni igieniche sono pessime, con un lavandino che perde acqua. Spigoli e scalini non garantiscono l'incolumità dei piccoli, tre dei quali hanno da poco iniziato a camminare.

La c.d. "area nido" fu chiusa alla fine del 2013, con il trasferimento delle madri all'istituto di Bollate, ma recentemente ne è stata disposta la riapertura, senza alcun tipo d'intervento strutturale che potesse giustificare tale scelta.

Ai bambini, inoltre, non è consentito guardare oltre il muro di cinta, con gravissime ricadute sulla vista, che vanno ad aggiungersi agli altri concreti pericoli per la salute, dovuti ad ambienti certamente a loro non adatti.

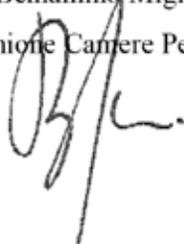
Non possiamo che definire quanto visto, "una vergogna" che necessita di un immediato provvedimento che disponga il trasferimento delle detenute in strutture idonee e l'immediata chiusura del citato reparto.

Restiamo in attesa di riscontro.

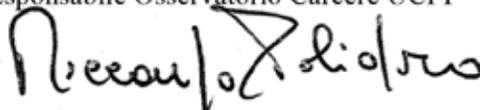
Distinti Saluti.

Roma, 26 ottobre 2015

Avv. Beniamino Migliucci
Presidente Unione Camere Penali Italiane



Avv. Riccardo Polidoro
Responsabile Osservatorio Carcere UCPI





La guida fiscale e previdenziale per il giovane avvocato

COMMISSIONE GIOVANI AVVOCATI

Il 3 Dicembre 2014 il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino ha ufficialmente presentato la "Guida Fiscale e Previdenziale per il Giovane Avvocato", realizzata su iniziativa della Commissione consiliare Giovani Avvocati con il prezioso contributo dell'Unione Giovani Commercialisti ed Esperti Contabili di Torino.

Nel contesto della propria attività istituzionalmente rivolta alle tematiche ed alle problematiche di più stretta rilevanza per i giovani colleghi, la Commissione Giovani Avvocati ha voluto creare un strumento che potesse costituire un primo supporto utile ad orientare in modo consapevole le scelte in materia fiscale e previdenziale di coloro che si affacciano alla Nostra Professione.

Il giovane professionista che intraprende la professione legale si trova, infatti, nella necessità di conoscere le peculiarità della disciplina fiscale inerente il reddito da professione al fine di potersi consapevolmente orientare, in primo luogo, nella scelta del regime fiscale più adeguato alla propria personale condizione e, successivamente, nella sua corretta applicazione.

Parimenti importante per il giovane avvocato è la conoscenza del funzionamento della Cassa Forense e del sistema previdenziale, con particolare riguardo alle diverse possibilità che esso offre sin dal momento dell'iscrizione - oggi divenuta obbligatoria per tutti gli avvocati iscritti all'Albo - per quanto concerne, ad esempio, gli istituti della retrodatazione e del riscatto.

Proprio nell'ottica di offrire un primo strumento che fosse il più possibile puntuale e preciso da un punto di vista tecnico, la Commissione Giovani Avvocati ha preso contatti con l'Unione Giovani Commercialisti ed Esperti Contabili di Torino che ha condiviso con entusiasmo il progetto e si è direttamente occupata di compilare la parte del vademecum inerente la disciplina fiscale. Al riguardo si ritiene doveroso ringraziare il dott. Luca AMBROSO e la dott.ssa Margherita PALLADINO, che con grande competenza e disponibilità hanno fornito un contributo essenziale alla realizzazione del vademecum, curando in prima persona la redazione della Guida Fiscale.

Allo stesso modo, la Commissione ha collaborato con gli organi della Cassa Forense - grazie all'interessamento ed alla collaborazione del Delegato alla Cassa avv. Matteo ROSSOMANDO - per la predisposizione della parte della Guida relativa al sistema previdenziale, anch'essa rivolta agli istituti di più stretto interesse per i giovani avvocati, quali in primis le modifiche legislative recentemente intervenute, che hanno imposto l'iscrizione obbligatoria alla Cassa Forense per tutti gli avvocati iscritti all'Albo. In ragione della grande importanza delle scelte compiute rispetto alla materia fiscale e previdenziale nel corso dell'intera vita professionale di un avvocato, si è inteso dunque creare uno strumento che, senza avere la pretesa di sostituire il prezioso e necessario ausilio degli esperti del settore,

consenta comunque un primo e generale orientamento nelle materie trattate. Ciò al fine di offrire, in primo luogo ai giovani avvocati, gli strumenti e le conoscenze necessarie per approcciarsi con maggiore consapevolezza a quei naturali presidi - siano essi figure istituzionali preposte o consulenti in materia fiscale e previdenziale - con l'aiuto dei quali il singolo professionista potrà compiere le scelte migliori e maggiormente rispondenti alle proprie personali condizioni e necessità.

La "Guida Fiscale e Previdenziale per il Giovane Avvocato", che il Consiglio dell'Ordine ha ritenuto di distribuire, insieme al Codice Deontologico, a tutti i nuovi Colleghi al momento del Giuramento, è anche disponibile per la consultazione on-line. È possibile il download dal sito web dell'Ordine degli Avvocati, www.ordineavvocatorino.it, accesso diretto dal qr qui sotto.



Collaboratori al progetto per la Commissione Giovani Avvocati: Osiride Rita Crisafulli, Giuseppe Fissore, Alessandro Mattalia, Daniele Mazzoleni, Raffaele Monzillo, Irene Pipitone, Francesco Preve, Annarita Rummo, Marcella Sanfilippo, Marzia Taricco, Andrea Zirpoli.



Il dolce fardello

Riceviamo e pubblichiamo dal Commissariato di P.S. "Centro " di Torino – che ringraziamo per l'interesse – nella speranza di ritrovare il legittimo proprietario di un dipinto.

Questo Ufficio sta effettuando ricerche al fine di individuare il proprietario del dipinto in allegato intitolato "Il dolce fardello", autore Michele D' Avenia con numerazione 417, verosimilmente trafugato in uno studio legale della città di Torino .

Si chiede a Codesto Ordine di diramare, se possibile, la presente nota, anche stesso mezzo, a tutti gli uffici legali interessati al fine di risalire all' avente diritto.

In caso di esito positivo contattare il Commissariato di P.S. "Centro " di Torino - Ufficio Gestione Reperti .

Ringraziando per la collaborazione , si rimane in attesa.





Avvocati all'inferno

di Paola BURIN

Nello scorso numero sono state pubblicate le immagini di alcuni affreschi della Chiesa di San Fiorenzo di Bastia di Mondovì, da cui è stata tratta la copertina.

L'avv. Paola Burin ci ha fatto pervenire l'articolo scritto per il numero 10 di ottobre 1985 della nostra rivista a commento della preziosa opera d'arte.

Volentieri lo pubblichiamo e ringraziamo caramente l'autrice.

Il Piemonte conserva gelosamente, sul suo territorio, importanti opere d'arte, la cui scoperta è, senza dubbio, interessante.

È il caso della Cappella di S. Fiorenzo che sorge a Bastia nei pressi di Mondovì.

Si tratta di un'antica cappella rurale, che ancor oggi si erge fra i campi e le vecchie cascine, testimone di una concezione urbanistica che prevedeva il paese costruito su una sponda terrazzata e la cappella posta ai margini della strada medioevale, centro di incontro per i pellegrinaggi.

Oggi, noi possiamo ammirare la chiesetta nella struttura voluta ed attuata nel XV secolo, allorchando si è proceduto all'ampliamento del nucleo primitivo, di cui è rimasta traccia nella piccola costruzione anteriore al XII secolo, attualmente incorporata quale cappella a sinistra e, nella parete dell'abside, su cui emergono ancora affreschi del XII e del XIV secolo.

Sulla parete esterna, San Cristoforo, protettore dei viandanti e dei pellegrini, dipinto in grandi dimensioni, in modo da poter essere avvistato da lontano ed una tenera, gotica Madonna con Bimbo.

Nella lunetta del portale con arena-ria, un affresco del secolo XV rappresentante la Vergine ed il Bambino con ai lati S. Fiorenzo e San Giovanni.

Ma è inoltrandosi nell'interno che, accolto da una serie di scene snodantesi su tutte le pareti della chiesetta, inondate dalla luce che penetra parsimoniosa dalle finestre gotiche, lo stupito visitatore è immerso in un'atmosfera di spettacolo.

Il ciclo pittorico, terminato nel 1472, presenta i caratteri di un'arte popolare, ispirata, all'evidenza da fini didascalici, trattata con toni a volte drammatici a volte gioiosi, con frequenti richiami ad elementi della vita quotidiana.

Sull'arco trionfale l'Arcangelo Gabriele e la vergine Annunziata, San Domenico e San Francesco; nel presbiterio la crocifissione, San Sebastiano, la Vergine con il Bambino fra S. Fiorenzo e San Martino, San Michele e San Bartolomeo.

Sulle pareti dell'entrata, le scene dell'infanzia del Cristo, sulla parete sinistra della navata le scene della Passione di Cristo. Sulla parete destra della navata le scene della vita di San Fiorenzo, martire della legione Tebea secondo la tradizione, martire locale

secondo alcuni studiosi; la Gerusalemme Celeste e le Opere di Misericordia, l'Inferno e la cavalcata dei Vizi, le scene della vita di S. Antonio Abate.

Ed è sulla rappresentazione dell'Inferno che è opportuno soffermarci.

La sinistra ed incombente figura di Satana, che artiglia i peccatori, domina la scena; intorno grottesche schiere di demoni sono intente ad applicare ai disgraziati peccatori pene proporzionate ai loro vizi. In contrapposizione alla raffigurazione delle Opere di Misericordia, dipinte nell'affresco della Gerusalemme Celeste, si snoda la cavalcata dei vizi di ispirazione nordico-francese. La Superbia, la Gola, l'Ira, l'Accidia, l'Invidia, la Lussuria, l'Avarizia, con la catena al collo, cavalcano su strani animali verso l'immane gola del drago.

Ma, nella rappresentazione dell'Inferno, dipinta nella Cappella di S. Fiorenzo, vi è un particolare curioso,

che, penso, debba costituire motivo di meditazione per tutti noi.

A differenza dell'analogo dipinto della Cappella della Madonna delle Nevi a San Michele di Mondovì, in cui, tra gli artigli di Satana si trova Giuda, in San Fiorenzo di Bastia, in tale posizione, sono posti ed indicati con tanto di cartello gli «advocatores» e «procuratores».

Nè possiamo dimenticare che in un testo di sacra rappresentazione «lo iudicio de la fine del mondo» stampato dal monregalese Vincenzo Berruero nel 1510, testo che tratta con uguale intenzione realistica, gli stessi argomenti degli affreschi di S. Fiorenzo, sono ricordati: «judici he advocati de malla conditione» ed un demonio grida «apportatime alcuno di quelli advocati più cari a me sono che mille di li altri».

Non è certo né una vista piacevole, né una lettura confortante.

Paola Burin

Cappella di S. Fiorenzo a Bastia di Mondovì: tra le grinfie di Satana, «advocati et procuratores».





Avvocatura da ridere

In occasione della premiazione della nostra Rivista da parte dell'Ordine degli Avvocati di Nola per la quarta edizione del Premio Europeo in comunicazione giuridica tenutasi il 16 dicembre 2014 (ed a cui dedicheremo ampio spazio nel prossimo numero) ebbi a conoscere un giovane collega di quel Foro, Carmine Ambrosio, che, ottimo vignettista, collabora alla rivista locale.

Le sue immagini, caricature simpatiche e mai irriverenti, ci significano come i problemi dell'Avvocatura siano poi gli stessi in tutto il Paese.

Da questo numero, sperando sia gradita l'iniziativa, pubblicheremo alcune strisce ad alleggerire lo spirito.

Grazie Carmine per la Tua squisita disponibilità.

Matilde Chiadò

Marco Tullio Borlotto, Borlotto per i colleghi, è un giovane e buffo avvocato che collabora con lo studio dove ha concluso la pratica legale. Sensibile, testardo e dotato di infinita pazienza ed ironia, è costantemente alle prese con il suo pignolo e puntiglioso ex dominus, capace di trasformare in altisonanti e surreali monologhi le osservazioni più banali riguardo a udienze e adempimenti giornalieri. E così, tra aule e cancellerie, tra file e scartoffie, Borlotto cerca di tradurre in concreto le rigorose indicazioni del suo maestro, incontrandosi e scontrandosi però con una realtà ed un'umanità che nessun codice di diritto potrebbe compiutamente contemplare, ed alternando distrazioni fatali a trovate imprevedibili. Il risultato? Stiamo a vedere...

Carmine AMBROSIO

**MI PRESENTO:
MARCO TULLIO BORLOTTO.
PIACERE.**

**IL NOME E' UN'IDEA
DEI MIEI: LORO SOGNAVANO
UN FIGLIO AVVOCATO DAL FUTURO ROSEO.
IL FUTURO PERO' NON C'E', E COSI' DEVONO
ACCONTENTARSI DI UN FIGLIO AVVOCATO.**

**DA MESI SONO ABILITATO ALLA
PROFESSIONE, MA HO SCELTO DI RESTARE COL MIO
DOMINUS CHE CONSIDERO UNA SPECIE DI PADRE.
DEL RESTO, IO PER LUI SONO COME IL FIGLIO CHE TUTTI I
GENITORI PREDILIGONO: QUELLO PIU' SCENO.**



**COSI', TRA COLLEGHI, MAGISTRATI, CANCELLIERI,
COMMESSI, FILE INTERMINABILI ED UDIENZE ASFISSANTI,
VIVO LA MIA VITA ALL'INSEGNA DELL'ADEMPIMENTO PIU'
DIFFICILE: ESSERE AVVOCATO.
NON SI SA MAI CHE IL FUTURO ROSEO ESISTA DAVVERO...**



**BORLOTTO,
DOMATTINA NON ANDARE
TROPPO PRESTO, ALL'UFFICIO
NOTIFICHE. BASTA ATTENERSI
AGLI ORARI PRESTABILITI:
UN AVVOCATO È PUNTUALE,
MA MAI PARANOICO...**





Rosario Nicolò, l'avvocato e il maestro del foro dei cassazionisti*

di Franco GRANDE STEVENS

Ho chiesto all'avvocato Grande Stevens di poter pubblicare su La Paziienza l'intervento da lui pronunciato il 16 febbraio 2012 in occasione del 1° Seminario dell'Associazione Rosario Nicolò: con la sua autorizzazione ne riproduciamo il testo nella versione pubblicata dalla rivista della Cassa Forense nel numero 3/2011-1/2012.

L'avvocato Grande Stevens, molti anni fa, mi aveva raccontato un episodio legato ai suoi primi passi da giovanissimo avvocato cassazionista. Era solito recarsi in udienza con largo anticipo per ascoltare le discussioni delle cause precedenti ed imparare dagli avvocati più esperti come meglio esporre le tesi giuridiche sostenute e un giorno fu particolarmente stupito nel notare che un famosissimo cassazionista dell'epoca aveva svolto tutta la sua discussione in fatto, tralasciando praticamente i motivi di diritto. Chiedendogli garbatamente ragione di tale sorprendente scelta processuale, certamente non casuale stante l'alto livello professionale del collega, ricevette la seguente risposta: "Ma tu non conosci il Presidente? Entrato in Camera di Consiglio si rivolgerà al relatore chiedendogli "Da che parte sta 'u fetente"? e poi indirizzerà la motivazione giuridica. Con lui converrà che anche tu dimentichi il fine diritto e lo convinca che 'u fetente' non è il tuo cliente!"

Non so se l'avvocato Grande Stevens parlasse di Rosario Nicolò, ma non è escluso.

Mario Napoli

Come avrebbe voluto che lo si ricordasse Rosario Nicolò? Credo in modo sobrio, conciso, chiaro senza indulgere a retorica o iperboli.

Perché Nicolò era un intellettuale del nostro Meridione e conosceva le caratteristiche della sua grande tradizione: parlare e scrivere semplice, chiaro, convincente in modo da giungere a conclusioni che nelle sue difese d'avvocato erano - od apparivano - ineludibili.

Quanti esempi potremmo richiamare nei secoli dei grandi avvocati meridionali che hanno illuminato la strada dell'umanità e precedettero i grandi rivoluzionari storici (la Rivoluzione napoletana del '99, quella francese ed il Risorgimento): da Giambattista Vico a Pietro Giannone a Gaetano Filangieri che dai rigorosi studi giuridici spaziarono nei campi della filosofia, della storia, della "Scienza della legislazione", della legislazione. Essi si collocano nell'empireo culturale europeo come ha dimostrato il maggiore studioso dell'illuminismo, Franco Venturi.

In questo solco si iscrivono nelle generazioni numerosi giuristi come Pasquale Stanislao Mancini, Francesco Crispi, Emanuele Gianturco, Nicola Coviello, Antonio Scialoja, Vincenzo Janfolla, Alfredo de Marsico, Enrico de Nicola o, nel campo della filosofia e della storia della letteratura, Benedetto Croce e Francesco de Sanctis.

Quanti insegnamenti indimenticabili noi da giovani - come Rodotà, La Pergola, io - abbiamo ricevuto da

* Intervento al I Seminario di inaugurazione dell'Associazione Rosario Nicolò, dedicato allo studio del giudizio dinanzi alla Suprema Corte di Cassazione, svoltosi a Roma, Aula Giallobardo della Corte di Cassazione il 16 febbraio 2012.



Rosario Nicolò! Le nostre bozze di difese scritte venivano da Lui rese di facilissima lettura ed apprensione ed efficaci al punto da escludere che si potesse giungere ad una diversa conclusione.

Ricordo un solo esempio: quello famoso della risarcibilità del danno per lesione di un diritto di credito. Si trattava dell'uccisione - in un incidente stradale - di un calciatore della squadra di calcio della società del Torino (Meroni) la quale perciò aveva perduto le prestazioni di un giocatore di grande talento. La giurisprudenza era stata contraria e proprio in termini quando, infatti, la stessa società aveva perduto la sua intera squadra nell'incidente aereo di Superga. In quel caso in tutti e tre i gradi era stata respinta la richiesta di danni della società.

Tanti anni dopo era ragionevole prevedere che la giurisprudenza si sarebbe allineata a quella precedente e che ogni speranza di cambiamento era riposta nel riesame da parte della Corte di Cassazione. E così avvenne: con Nicolò si ricorse alla Suprema Corte che ritenne di dover decidere a Sezioni Unite. Si discusse la causa all'udienza del

26 gennaio 1971, Presidente della Corte era Stella Richter, Relatore il Cons. Ridala. Io avevo steso la bozza del ricorso, passato naturalmente dalla revisione di Nicolò: e con quest'ultimo si discusse all'udienza. Nicolò svolse con chiarezza e persuasione un'orazione che m'apparve insuperabile e che rievoca alla mente la lettura delle *orationes* di Lisia. In quella discussione orale egli profuse maggiormente la sua cultura ed il suo ingegno di civilista fra i maggiori, la forza della sua convinzione interiore di studioso e lo sfavillio della sua arte di avvocato.

Nel corso della discussione s'insistette sull'opinione della giovane dottrina civilistica tutta favorevole a noi. Ma a questo punto il legale della controparte c'interruppe, citando un giovane studioso (il De Cupis) che era di opinione contraria. E qui ricordo la battuta fulminea di Nicolò: "*Si, è vero, ma ci sono dei giovani vecchi e dei vecchi giovani*".

La Cassazione, con quella famosa sentenza ribaltò la giurisprudenza e riconobbe *il principio della risarcibilità del danno per lesione di un diritto di credito*.

Si convinse della decisione anche l'estensore della prima sentenza di Tribunale nella identica causa precedente relativa alla catastrofe di Superga: era Alessandro Galante Garrone che mi disse: sai, ci ho ripensato e vorrei scrivere un articolo dal titolo "*Palinodia di un vecchio magistrato*".

Degli ultimi tempi della sua vita ho un ricordo struggente: in occasione di un intervento all'Accademia dei Lincei mi disse che era stanco e depresso e, venuto per incontrarmi e dirmi che la vicenda che aveva subito (era stato sequestrato e la famiglia aveva pagato un riscatto chiedendo ed ottenendo un prestito da un importante cliente), lo aveva segnato irrimediabilmente: "*I miei conterranei (calabresi) - mi disse - non soltanto mi hanno privato dei risparmi frutto del lavoro di una vita, ma non sono più io*". Qui, con l'Associazione che abbiamo costituito, portiamo a Nicolò il tributo di un'iniziativa - quella di seminari ed incontri con avvocati per formarli od affinarli nel modo di ricorrere e difendere dinanzi la Corte di Cassazione - ma io Gli porto anche il mio tributo di ricordi, di affetto, di ammirazione.

In memoria di Gian Vittorio Gabri

di Antonio FOTI

Con piacere pubblichiamo ricordo dell'avv. Gian Vittorio Gabri. A lui dobbiamo anche, inter alia, la nascita della nostra rivista avvenuta, durante la sua presidenza, nel 1983.

Non ci sono particolari ricorrenze da celebrare, ma soltanto la necessità di rivolgere ogni tanto il pensiero riverente a chi, come Gian Vittorio Gabri, ha dedicato la sua esistenza, dapprima, alla difesa della Patria (affrontando anche il carcere durante la resistenza), poi, alla professione forense (onorandola con probità e costante impegno) ed, infine, al servizio dello Stato e della legge (occupando per 18 anni, quale Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino, il posto lasciato vacante dalla drammatica scomparsa dell'avv.to Fulvio Croce, trucidato dalle Brigate Rosse il 28 aprile 1977, e facendo parte, quale componente laico, dal 1994 al 1998 del Consiglio Superiore della Magistratura).

Era nato il 22 giugno del 1924 a Torino, dove è mancato il 3 marzo del 2012 all'età di 88 anni. In un doveroso necrologio avevo ricordato con orgoglio gli anni trascorsi a fianco del Presidente che, in un momento storico di torbide incertezze e vili complicità, seppe condurre l'avvocatura torinese a fulgido esempio di coraggio e dignità. La locuzione non poteva che riferirsi al ruolo svolto nel processo celebrato a Torino nei confronti dei c.d. capi storici delle B.R. (Curcio, Franceschini & C.), che ha consentito al nostro Stato di arginare, con una risposta pur sofferta, ma civile e democratica, il dilagare del terrorismo.

Detto questo in ordine alle conclamate virtù morali dell'avv.to Gabri, di Lui mi piace ricordare una peculiare caratteristica generalmente, quanto erroneamente, definita solo di ordine estetico; mi riferisco allo stile innato, grazie al quale si è sempre distinto tra i colleghi, non limitato all'aspetto signorile ed al tratto garbato, ma esteso al modo di pensare e di rapportarsi con i propri simili. Uno stile di cui oggi, purtroppo, si sono perse le tracce nel mondo forense. Per coloro, come me, che hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di frequentarlo, il suo ricordo valga come esempio, ahimè, inimitabile.





IL CORAGGIO DEI GIORNI GRIGI. VITA DI GIORGIO AGOSTI.

Autore: Paolo Borgna

di Alberto VERCELLI

“Chi era costui?” Confesso una inescusabile ignoranza quando vidi apparire la prima notizia di questo bellissimo libro che mi ha colpito più di ogni altro letto quest’anno. Il manzoniano quesito non era certo rivolto

al suo autore, di cui da tempo ho avuto modo di apprezzare la profonda cultura e la delicata umanità, ma al soggetto di questa che solo riduttivamente può chiamarsi biografia.

Il tema della vita del dottor Corrado Agosti permette di aprire un appassionante ed interessante approfondimento sulla storia del nostro Paese che, oltre che nella parte certo ricca di tensione ed emozione degli anni del fascismo e della resistenza, si sviluppa in modo avvincente e capace di suscitare profondo interesse nella parte relativa agli assetti politico istituzionali che si delinearono negli anni seguenti le prime elezioni del Dopoguerra.

È una lettura davvero appassionante per chi è interessato alla storia recente e che si apprezza vuoi per la efficacia della prosa che per la profondità della riflessione che l’Autore compie e stimola a compiere ed - infine, ma non ultimo - per la ricchezza e la precisione della ricerca storica.

È una lettura che consiglio con grande sicurezza perché ritengo che non possa tradire l’aspettativa ed, anzi, abbia semmai il pregio di farci approfondire la ricerca e l’interesse per tutto quanto abbia caratterizzato quegli anni carichi di importanza, significato e profonde tensioni.

La scelta di introdurre queste tematiche attraverso la narrazione della vita del dottor Agosti è ulteriore merito da tributare all’Autore, che ha scelto un personaggio reale tratteggiandone qualità culturali e di risolutezza che lo rendono personaggio che sovrasta di gran lunga gli ormai insopportabili protagonisti dei pretenziosi giallucchi con i quali sembrano troppo spesso cimentarsi avvocati e magistrati improvvisati scrittori. Mi sento di affermare che Paolo Borgna abbia saputo spiccare un balzo nella qualità dei soggetti letterari di “produzione tribunizia” per la pregevolezza della resa letteraria e per la intensità storica e politica del suo testo.

Certo, il suo personaggio appartiene a quelli che ti fanno sentire incombente la frase che Sandor Marai fece esprimere al suo indimenticabile Conrad che “non c’è tormento peggiore per un uomo che essere diverso da quello che avrebbe voluto essere”; un uomo, un magistrato, un prefetto, ma soprattutto un protagonista del suo tempo con la volontà e la capacità di influire sullo stesso con intelligenza ed energia che riesce ad conquistare l’ammirazione del lettore.

Grazie - quindi - a Paolo Borgna per il lustro che la sua appartenenza al mondo del nostro tribunale regala a tutti noi, così un poco approfittando - e so che il suo animo generoso non ce ne vorrà a male - della sua riuscita fatica.



DESIDERARE LA DONNA D'ALTRI

Autore: LAURA GAETINI

Edizioni: ARABA FENICE, 2015

di Umberto OLIVA



L' amore è un'alchimia che nessuno decifra e esso è niente se non accetti di soffrire.

In queste parole della grande pittrice messicana Frida Khalo è racchiuso tutto il senso del bel libro che Laura Gaetini ha pubblicato nell'estate di quest'anno, Edizioni Araba Fenice.

"Desiderare la donna d'altri" racconta nove storie di amore e di sofferenza, ineluttabile pegno che qualcuno alla fine pagherà in queste storie di "Coppie celebri e matrimoni troppo affollati", come dice un azzeccato sottotitolo.

Laura sceglie nove storie che sarebbe riduttivo definire di coppie. Laura racconta, con sensibilità e profondità tutte femminili, l'Amore e il Tradimento.

Soggetto naturale, per chi come l'Autrice è di mestiere avvocato familiarista. Quel mestiere che ti chiamano a fare quando sull'amore il sipario è già calato da un pezzo, per raccogliere i cocci di quello che è stato, a volte nella putrescenza dei sentimenti, a volte e al massimo nel dignitoso rispetto.

I protagonisti dei racconti sono celebri per le loro enormi capacità di artisti, di sportivi, di politici.

Maria Callas e il miliardario Onassis, Frida Khalo e l'"elefante" Diego Rivera, Picasso e le sue molte amanti, Togliatti e Nilde Jotti, Fausto Coppi e la Dama Bianca, il re Vittorio Emanuele e la Contessa di Mirafiori meglio nota Bela Rosin, Lady Diana e il non suo Principe Carlo, Eleanor Roosevelt e suo marito il Presidente, Marylin Monroe e John Kennedy.

Tutti personaggi che fanno parte della Storia ma il cui ricordo rimarrà per sempre legato alle loro affollate storie di amore, in fin dei conti molto più comuni delle loro doti.

Laura è stata capace di trarre da

queste vicende intime spaccati universali per la portata dei sentimenti, di aprire finestre sui legami tra affetti privati e scelte di vita pubbliche.

Perché l'amore rimane il più forte motore delle azioni umane, e ce ne accorgiamo a leggere ad esempio la storia di Eleanor Roosevelt, il cui amore omosessuale per la giornalista Lorena Hick di certo ha avuto un peso nelle sue battaglie sociali per la condizione femminile; e lo stesso per Nilde Jotti, amante ufficiale ma pur sempre solo amante de "il migliore", che di certo ha portato la sua esperienza nelle tante battaglie politiche della sua vita a favore delle donne. Grazie al suo mestiere di avvocato, Laura riesce a offrire al lettore, con gentilezza e su un piatto di argento, inevitabili spunti di riflessioni su quanto sia controverso il rapporto tra l'amore e il diritto.

Perché il passo è naturale, per un avvocato, passare dal tradimento alla responsabilità; non tanto quella morale, che è affare del foro interno di ognuno, ma quella giuridica, che è questione di Tribunali. E qui sta la seconda parte del lavoro di Laura.

Una splendida appendice, di cinque brevi capitoli, dove i temi trattati nelle storie, da una prospettiva intima e personale, diventano occasione di approfondimento e riflessione giuridica.

Il tradimento nella Roma antica, che da esclusiva maschile diviene prerogativa e diritto anche femminile, che nemmeno la apposita *lex Iulia de adulteriis* riuscì a modificare, tanto i comportamenti erano radicati nel costume sociale.

Il tradimento dell'Italia bigotta del dopo guerra: una colpa giuridica di rilevanza penale, della donna però soltanto, che ancora ieri l'altro, ne-

gli anni cinquanta, finiva in carcere per questo; ed il doloroso destino dei figli del tradimento, che solo pochi anni fa hanno conquistato pari stato giuridico.

Ma su tutto, nello sfondo, rimane il difficile rapporto tra l'amore e il diritto.

Se mai sia possibile assoggettare il più irrazionale dei sentimenti, "l'abisso" come lo definisce Togliatti, con delle regole buone e vevolevoli per tutti.

E' coercibile l'amore? Si può condannare un padre a risarcire il figlio, non riconosciuto e mai cresciuto, per non avergli dato amore, e nel contempo garantire alla madre l'opposto diritto?

È una colpa l'amore? Si può condannare a risarcire il coniuge tradito anche quando costui ha ignorato e trascurato, in una apatica ritualità domestica, il suo danneggiante?

E' una scriminante l'amore? Si può permettere che in nome dell'amore si possano abbandonare figli e coniuge al loro destino, senz'altro pedaggio che quello della garanzia della materialità economica?

Qui il compito del giurista si fa improbo.

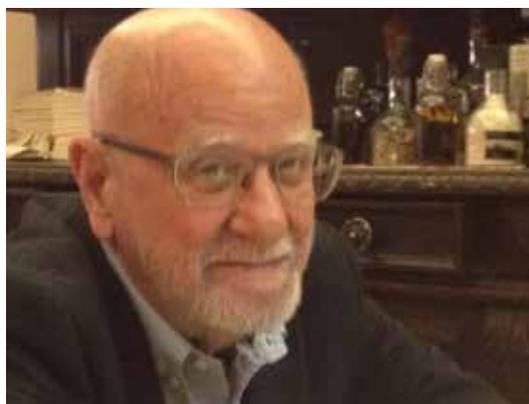
Un conto sono i reati, che non si discutono; un conto sono le garanzie economiche, che sono ferme. Ma la responsabilità per danno non patrimoniale è altra cosa.

Per chi pratica la responsabilità civile, sa che è tutta una questione di ingiustizia, che solo il danno ingiusto è risarcibile. Ma cosa sia ingiusto in amore è questione assai delicata.

In un mondo che ci detta regole per tutto, lasciare l'amore senza una necessaria responsabilità è forse l'ultima e la prima conquista di libertà.



Salvatore Zarba



di Marco CASAVECCHIA

Ho conosciuto Salvatore ZARBA al Collegio universitario, se non ricordo male, nel 1955. Diventammo presto amici, anche perché eravamo sostanzialmente due immigrati: lui dalla Sicilia ed io dalla campagna dell'albese ed avevamo molti interessi in comune.

La nostra amicizia si intensificò allorquando, a partire dal 1964 – 1965, costituimmo uno studio associato per l'esercizio in comune dell'attività legale.

Guadagnavamo talmente poco che decidemmo, ad un certo punto e per sopravvivere, di separarci: Salvatore tornò ad impiegarsi presso una compagnia di assicurazione per aprire, successivamente e in pro-

prio, uno stimatissimo studio professionale.

La nostra amicizia non venne mai meno e ogni volta che ci si vedeva, ci raccontavamo, come due reduci, le nostre frequentazioni studentesche e le nostre esperienze professionali.

Cara Marinella, caro Francesco, mi trema la mano nell'esprimere queste povere e poche parole per un amico tanto da me stimato e al quale ho voluto un gran bene.

Turi ha voluto precedermi nell'andarsene da questo mondo. Me ne dispiaccio immensamente, ma sappiate che la stima e l'affetto che ho provato per lui non verranno mai meno.

di Floriano SOAVE

Penso sia vero che le persone continuano a vivere finché resta vivo il loro ricordo; se è così, l'Avv. Salvatore Zarba vivrà ancora molto a lungo; perché è un Collega che per tanto tempo resterà nello scompartimento <persone eccezionali> della memoria di chi l'ha conosciuto.

Aveva tutte le doti e le qualità che sarebbe auspicabile sussistessero in ogni Collega (lealtà, probità, perfetta conoscenza del diritto, rispetto delle controparti, serenità nei momenti di contrasto); e le aveva in misura somma.

Aveva nel contempo tanti altri pregi riscontrabili nella parte migliore dell'Umanità: l'affabilità, la cortesia, l'altruismo, la solidarietà nei momenti amari altrui.

Enumero un elenco di sostantivi che non sono parole fruibili per una triste dipartita, ma frutto di singoli

episodi che ho vissuto – più spesso in veste di controparte, talvolta in quella di affiancamento – e che ora mi si presentano alla memoria; e poi si accavallano in ricordi di un sorriso che tutto comprendeva, tutto temperava.

Col giungere del luglio, ogni anno, i rapporti tra avvocati si rarefanno eppure, nei due anonimi corridoi paralleli del 4° piano del Palazzo di Giustizia – lato C.so Vittorio – non ci si è incrociati senza che venisse spontaneo esprimere il profondo rammarico, la sofferenza quasi, per la perdita di un amico; anche da parte di quei Colleghi che avevano avuto poche occasioni per incontrarlo.

Sì, Salvatore, Ti porteremo nei nostri cuori, perché parlarTi costituiva un momento di distensione; in fondo rappresentavi il meglio che c'è in ciascuno di noi.

Dante Notaristefano



di Sergio BERSANO

Lo scorso febbraio ci ha lasciati l'avv. Dante Notaristefano. Per l'avvocatura torinese e la città di Torino alle quali è appartenuto è stata una grave perdita.

Conobbi Dante nel maggio del 1993 mese nel quale iniziai la "pratica" presso lo Studio Notaristefano che egli condivideva con l'amata figlia Marina, la quale era il mio effettivo dominus. Ciò che mi colpì subito di Dante fu la sua inesauribile disponibilità non solo verso di noi "giovani di studio", ma anche verso le tante persone che a lui si rivolgevano per chiedere consiglio ed aiuto o per affrontare un contenzioso. A tutti rispondeva con straordinaria generosità, accompagnata da una solida esperienza non solo professionale ma anche politica, che gli consentiva di inquadrare il problema che gli veniva sottoposto in un contesto più generale.

Dante aveva infatti maturato una saggezza di vita che gli proveniva dall'aver sperimentato ruoli ed incarichi diversi nel corso di una carriera ricca di opportunità e di interessi.

Dopo la laurea, giovanissimo, aveva vinto il concorso da Cancelliere, e si era dedicato al lavoro con entusiasmo ed impegno, tanto da essere nominato Cancelliere capo, prima del Tribunale e poi della Procura Generale di Torino. All'impegno lavorativo aveva affiancato quello politico attraverso cui realizzava l'aspirazione a tutelare i diritti dei più deboli.

Eletto più volte nel Consiglio Comunale della nostra città, aveva infatti ricoperto per due mandati l'incarico di Assessore per le Politiche Sociali, ruolo in cui si era distinto particolarmente per la creazione di una innovativa (per i tempi) strategia di assistenza domiciliare agli anziani.

Tutto ciò lo appresi mano a ma-

no nella rituale quanto gradevole "pausa caffè" del pomeriggio in Studio: Dante infatti era riservato quanto ai propri sentimenti ma provava piacere nel raccontare le proprie esperienze e misurarsi con le opinioni dei più giovani.

In lui era inoltre fortissimo il senso dell'amicizia e sono state davvero tanti i nostri Colleghi, i Magistrati, i Cittadini torinesi che, avendo avuto modo di conoscerlo e di apprezzarne l'intelligenza e la disponibilità, hanno nutrito nei suoi confronti stima ed affetto.

Quando più recentemente ebbi il piacere di codifendere con lui, mi accorsi però di un altro lato della personalità di Dante.

Lo vidi reagire quasi con furia, di fronte all'aggressione mediatica subita da un indagato ancor prima che iniziasse il processo dal quale, grazie al suo impegno, uscì poi assolto. Compresi così che la sua pacatezza si arrestava di fronte all'ingiustizia subita dal prossimo, ingiustizia che egli viveva quasi fosse un torto fatto a lui personalmente.

Per questa ragione sono convinto che la scelta di vestire la toga quando ormai, non più giovane, aveva concluso la carriera nell'amministrazione pubblica e l'impegno politico, entrambi tanto prodighi di soddisfazioni, fosse il frutto di un suo desiderio profondo, in gioventù solo rinviato.

Una scelta espressiva di quella forte generosità che egli manifestava, anche corrispondendo ad un'intima e sincera religiosità, nei confronti del prossimo.

Dante era questo, un'irripetibile sintesi di virtù "antiche" verso le quali dovremmo nuovamente dirigerci se solo ne fossimo capaci.

di Marcello MADDALENA

Il mio primo ricordo di Dante Notaristefano risale all'anno 1967 in cui sono entrato in magistratura ed ho preso come si dice, possesso del primo ufficio che era, a quell'epoca, di uditore giudiziario (espressione sicuramente assai più felice dell'attuale MOT). A quell'epoca tutti gli uditori giudiziari erano affidati al Tribunale, in qualsiasi ufficio venissero poi destinati; e quindi il Presidente del Tribunale era, in prima battuta, il magistrato di riferimento degli uditori che poi venivano smistati presso i vari uffici e i vari magistrati "affidatari". Il dottor Notaristefano era non solo il Cancelliere Capo del Tribunale ma il cancelliere di fiducia del Presidente che era all'epoca Gaetano Martino. E quindi, non potendo noi rivolgerci per ogni nostro problema, o non trovandolo comunque opportuno, direttamente al Presidente del tribunale il nostro interlocutore era, in tutto e per tutto, il dott. Notaristefano. Che sapeva tutto. Che ci spiegava tutto. Che soprattutto ci consigliava e ci spiegava come dovevamo fare per i nostri problemi (per le valutazioni di progressione in carriera, per il riscatto degli anni di laurea, per i congedi, matrimoniali o per malattia, etc. etc.). Era insieme la nostra legislazione, la nostra giurisprudenza e la nostra dottrina. Con uno stile, una signorilità, un garbo, una gentilezza, un rispetto, una disponibilità che è merce rara; e che era rara persino per quei tempi in cui sicuramente le "forme" avevano maggiore importanza di quanto non le abbiano avute successivamente. E quindi mi ha commosso quando, al momento del suo collocamento in pensione, il Presidente Paolo Prat lo ha chiamato e lo ha voluto accanto a sé al momento del commiato dagli uffici giudiziari.

Fin dai tempi in cui lo conobbi per la prima volta, ho sempre pensato, e ne sono profondamente convinto ancor oggi, che una buona amministrazione dello Stato si basa molto di più sulla onestà, sul senso dello

Stato, sulle capacità professionali, sulla dirittura morale dei funzionari e del personale dell'apparato burocratico-amministrativo dello Stato piuttosto che sulle virtù e le capacità degli uomini politici. E questo perché quando il funzionario dice: "Non si può fare" il discorso è chiuso. Non si fa. Certo, qualche volta ci vuole coraggio a dire: "non si può fare". Ma Dante Notaristefano era uno che, al di là della mitezza di carattere, di coraggio ne aveva da vendere. Tanto è vero che negli anni bui del terrorismo quando, bisogna riconoscerlo, gli uomini della vecchia D.C. divennero il bersaglio preferito delle Brigate rosse (il caso Moro è emblematico) il dr. Dante Notaristefano non esitò ad accettare di candidarsi (e riuscì ovviamente eletto) per quel partito come consigliere comunale della città di Torino, rivestendo anche per un triennio la carica di Assessore che lo esponeva al rischio ed era sicuramente scomoda. Erano i tempi in cui nessuno (o, meglio, ben pochi) osava dichiararsi sostenitore della vecchia D.C. (quella che forse qualche piccolo merito storico per questo Paese lo ha avuto, come la Storia ha dimostrato) e nessuno diceva di votarla; eppure la vecchia D.C. riusciva a "reggere"; la maggioranza degli italiani ne parlava non male ma malissimo, magari al solo nominarla – come aveva invitato a fare Indro Montanelli (un altro che il coraggio lo aveva) – si turava il naso, ma poi nel segreto dell'urna la votava; e con essa votava i suoi uomini più coraggiosi quelli che ne salvavano i valori fondamentali di tolleranza e democrazia. Sia pure con qualche peccato. E come Indro Montanelli, anche Dante Notaristefano ha pagato il prezzo del suo coraggio perché il 20 aprile 1977 fu vittima di un attentato da parte di tre brigatisti rossi e da tale attentato si salvò miracolosamente, forse per aiuto dell'Onnipotente in cui aveva grande fede, essendo uomo di fede.

Tornando al suo ruolo all'interno dell'Amministrazione giudiziaria, a

me la figura di Dante Notaristefano ha sempre ricordato i "gran commis" dello Stato, quelli che salvaguardano e garantiscono l'integrità e la dirittura morale o, per dirla con l'art. 97 della Costituzione, "il buon andamento e l'imparzialità della amministrazione", quelli che di fatto guardano e garantiscono i "sigilli". Per questo, per quello che la sua Figura significava e garantiva fu eletto, come ho già detto, Consigliere comunale di questo comune per due legislature (o consiliature che dir si voglia) e poi anche del Comune di Venaria, per questo venne scelto come componente del CO.RE.CO di Torino per il controllo sugli atti del Comune; per questo (e per la sua generosità) è stato scelto come Presidente della Associazione ex allievi ed Amici del Cottolengo e della Associazione degli ex Consiglieri comunali di Torino; per questo soprattutto poi fu scelto dalla Associazione italiana vittime del terrorismo come Presidente quando si dovette trovare il successore di Maurizio PUDDU (altra figura storica che qui volentieri ricordo essendo stato un altro uomo coraggioso, vittima anche lui della Brigate rosse). Perché il nome di Dante Notaristefano aveva anche una valenza simbolica; era il simbolo della fermezza di chi sta e sa sempre stare al suo posto, senza cedimenti, di chi non abbandona il campo, di chi affronta il pericolo, restando sempre se stesso. Con disponibilità al confronto, al dialogo, al rispetto, alla cortesia, alla generosità con tutti. Un grande uomo e un grande cittadino. Che in più ci ha fatto il regalo di lasciare in eredità a tutti noi la figlia Marina, creata a sua somiglianza: con la stessa dirittura morale, la stessa serietà personale e professionale, la stessa disponibilità e cortesia. Come spesso mi capita di dire e di ripetere, i grandi uomini restano sempre con noi. Anche dopo la morte. Perché continuano a vivere e a dialogare con noi. Dante Notaristefano continuerà a vivere e a dialogare con noi.

Aldo Pipan

di Gian Carlo BONGIOANNI

È difficile riassumere in poche righe praticamente una vita. Ho conosciuto l'avv. Aldo Pipan nell'ormai remoto 1964, poco dopo la laurea. Durante gli studi universitari, poiché ero ben determinato a diventare avvocato, avevo sempre frequentato un noto studio legale torinese e, benché fortemente albese sempre, desideravo proseguire l'attività professionale in Torino. Presentato da amici di famiglia all'avv. Pipan, che godeva di un rilevante prestigio nel Foro torinese, ho avuto la insperata e immensa fortuna di essere accolto nel suo studio subito, con una grande simpatia che poi è divenuta amicizia e affetto, durante una lunga collaborazione protrattasi per circa vent'anni, fino a quando sono tornato ad Alba per far piacere a mia moglie, che voleva vivere in un luogo più tranquillo. Seguendo gli insegnamenti e l'esempio del Maestro, ho cercato di fare miei i principi fondamentali della professione forense da Lui inculcatimi, primo fra tutti quello per cui - come diceva sempre anche Fulvio Croce - non si fa l'avvocato, ma si è avvocato, o non si è. E poi il piacere e l'impegno nella fatica dello studio approfondito del diritto; il dovere verso il cliente, fatto non solo di lealtà a probità ma anche dell'obbligo di fornire prestazioni professionali adeguate, con preparazione e dedizione; l'indipendenza verso tutti, clienti ma anche magistrati; il profondo rispetto per la toga, per i giudici e per i Colleghi, e lo spirito di colleganza inteso anche come lealtà. Un vero Maestro, che soprattutto agli inizi (poi si fidava sin troppo) seguiva, leggeva, correggeva, suggeriva, con una eccezionale padronanza del diritto e altrettanto spirito pratico e profondo senso del processo.

La felice e amicale frequentazione con Aldo e con le rispettive famiglie (e persino le vacanze estive sovente godute assieme) è proseguita anche dopo il mio ritorno ad Alba, e dopo i gravi lutti che ci hanno colpiti entrambi. Aveva il figlio, diplomatico, lontano, e così non solo gli telefonavo spesso ma venivo sovente a Torino a fargli visita, accolto con un affetto grande e ricambiato. E' stato un padre e un nonno felice, ed è rimasto sempre un vero amico e Maestro, di diritto e di vita, sino alla fine, sempre lucido, acuto, spesso



ironico. Vedevo il fisico piegarsi lentamente agli anni, ma la mente no: resisteva tenacemente al tempo, in una sorta di eterna, indissolubile giovinezza.

Ero presidente dell'Ordine di Alba quando ho ricevuto da Mauro Ronco, presidente dell'Ordine torinese, il grande onore e l'autentica gioia di essere io - con Sua lieta sorpresa - a conferirgli il riconoscimento per i 60 anni di iscrizione all'Albo forense, iscrizione cui non volle mai rinunciare, sino alla fine, divenendo, così, a 93 anni, l'iscritto torinese più anziano.

Ora piango e rimpiango il Maestro e l'Amico, che continua a vivere in quei recessi del cuore e della memoria in cui si ritrovano tutte le persone più care ed amate.

Simonetta Fiore Marocchetti

di Michela MALERBA

A ricordo della cara collega pubblichiamo il saluto dell'avv. Michela Malerba ai funerali.

L'Ordine degli avvocati di Torino, che qui rappresento, ricorda con affetto, stima e simpatia l'avvocato Simonetta Fiore Marocchetti, per gli amici SIMO e ne piange, insieme a voi, la scomparsa.

SIMO non faceva l'avvocato, ma lo era; non esercitava una professione, ma era ella stessa LA PROFESSIONE, tanto erano innate e naturali in Lei le doti che devono contraddistinguere la nostra professione ed in specie quella dell'avvocato penalista.

Il grande rispetto delle regole, le spiccate doti di concretezza, la serietà, la preparazione, la determinazione unita ad una invidiabile tenacia, la vivacità intellettuale e la passione, ma anche la sensibilità umana, quest'ultima accarezzata da un velo di delicata ironia, che trovava nel suo sorriso una tangibile espressione.

Qualità, queste, che SIMO metteva sul campo generosamente quando si rapportava con i colleghi, i magistrati e con i clienti.

Ne sono la dimostrazione le numerose amicizie strette con colleghi, giovani e meno giovani con i quali non sono mai mancati sorrisi, una freddezza sulla sua amata Juventus, oltre che preziosi consigli e confronti professionali.

Ne sono la dimostrazione i rapporti con la magistratura, rispetto alla quale si è sempre posta, con sagace dialettica, nel rispetto dei ruoli.

Ne sono la dimostrazione i rapporti con i suoi assistiti, che ha sempre accolto e accompagnato, nelle vicende processuali, con disponibilità e senso di responsabilità.

SIMO era una figura elegante avvolta nella sua toga, NERA, con la sua Pazienza BIANCA.

Anche qui, il bianco ed il nero, i colori della sua squadra del cuore che seguiva con una sanguigna passione.

Negli ultimi anni, poi, non è mancato il suo impegno nelle Istituzioni Forensi: è stata componente della commissione esami da avvocato, del consiglio di amministrazione della Fondazione Croce, al quale SIMO ha sempre saputo offrire proposte, idee, stimoli, mettendosi ancor più a servizio dei colleghi.

SIMO nella sua breve vita ha sempre fatto la sua parte e ci è stata di esempio anche nella malattia; quando tutti noi, appresa la terribile notizia, neppure un anno fa, abbiamo fortemente sperato di vederla tornare con le sue scarpe inglesi, il suo passo sicuro ed il suo sorriso.

Ci sono persone - come SIMO - che lasciano il segno del loro cammino, che tracciano un percorso umano, professionale o sociale non solo chiaro e netto ma anche indelebile e che una volta abbandonata la strada per i crudeli giochi del Destino, gettano su chi rimane il peso di una grande sensazione di solitudine.

Con questo breve ricordo che certo non esaurisce quello che era SIMO, tutti gli avvocati del foro di Torino, si stringono, per l'ultimo affettuoso saluto, intorno all'amica e collega ed alla sua famiglia.

Ciao Avvocato, ciao cara SIMO, grazie per tutto quello che ci hai dato.





Corredano il presente numero della rivista le immagini delle opere dell'artista Ernesto Morales, che ringraziamo per la squisita disponibilità.

Ernesto Morales

www.ernestomorales.it - moralesern@gmail.com

L'artista Ernesto Morales nasce nel 1974 a Montevideo (Uruguay). Inizia la sua carriera artistica a Buenos Aires, dove ha vissuto fino al 2005. Nel 2006 dopo un periodo iniziale in Francia stabilisce il suo studio in Italia, prima a Roma, e dal 2011 a Torino.

Il suo percorso artistico internazionale lo ha portato a realizzare mostre in musei e gallerie in vari Paesi, tra i quali Stati Uniti, Italia, Francia, Germania, Spagna, Cina, Singapore, Malesia, Thailandia, Argentina, Brasile, Messico e Uruguay,

Nel 2009 e nel 2010 realizza due mostre antologiche, la prima presso il Museo de Bellas Artes di Buenos Aires e la seconda presso le Scuderie di Palazzo Santa Croce a Roma (IILA, Istituto Italo-Latino Americano). Nello stesso 2010 rappresenta l'Argentina per le celebrazioni del Bicentenario della Repubblica con una grande mostra personale presso il Complesso Monumentale della Commenda di Pre' a Genova. In tale occasione viene pubblicato il volume monografico "Il Tempo della Distanza" che raccoglie il suo lavoro in Italia.

Nel 2011 la Repubblica dell'Uruguay gli dedica una mostra presso l'Istituto Cervantes di Roma.

Nel 2014 realizza un ciclo di importanti esposizioni nel Sudest asiatico, a Singapore, a Bangkok e a Kuala Lumpur.

Formazione:

Dopo un intenso periodo formativo trascorso a Buenos Aires, nel 1999 ottiene il titolo di Professore di Pittura e nel 2005 il Dottorato in Arti Visive presso l'Academia de Bellas Artes. Dal 1999 al 2006 insegna Pittura e Storia dell'Arte Latino-Americana presso l'Universidad de Buenos Aires, e svolge l'incarico di Direttore dell'Academia de Bellas Artes de Buenos Aires.

